

58.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 12 DICEMBRE 1972

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BOLDRINI**

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Missioni</b> . . . . .	3395	<b>Interpellanze ed interrogazioni sulla situazione delle università e sulla riforma della scuola secondaria superiore (Svolgimento):</b>	
<b>Disegni di legge:</b>		PRESIDENTE . . . . .	3395
(Assegnazione a Commissione in sede referente) . . . . .	3405	ACHILLI . . . . .	3409, 3433
(Presentazione) . . . . .	3395, 3405, 3418	CASTIGLIONE . . . . .	3413, 3434
<b>Proposte di legge (Annunzio)</b> . . . . .	3395	CHIARANTE . . . . .	3402, 3429
<b>Proposta di legge di iniziativa popolare (Annunzio)</b> . . . . .	3395	GIANNANTONI . . . . .	3426
		GIOMO . . . . .	3436
		MASULLO . . . . .	3499
		MESSENI NEMAGNA . . . . .	3436
		NAPOLITANO . . . . .	3405, 3430
		REGGIANI . . . . .	3437
		SCALFARO, <i>Ministro della pubblica istruzione</i> . . . . .	3418
		SPITELLA . . . . .	3414, 3435

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 10.**

SERRENTINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 7 dicembre 1972. (*È approvato*).

**Missioni.**

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, comunico che i deputati Bersani e Natali sono in missione per incarico del loro ufficio.

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

RAUTI: « Modifiche e interpretazioni della legge 6 dicembre 1971, n. 1034, sull'istituzione dei tribunali amministrativi regionali » (1310);

COVELLI: « Modifica all'articolo 11 della legge 15 febbraio 1958, n. 46, recante nuove norme sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (1311).

Saranno stampate e distribuite.

**Annunzio di una proposta di legge di iniziativa regionale.**

PRESIDENTE. Il consiglio regionale del Veneto ha trasmesso — a norma dell'articolo 121 della Costituzione — la seguente proposta di legge:

« Finanziamento delle regioni in materia di agricoltura » (1312).

Sarà stampata e distribuita.

**Presentazione di disegni di legge.**

SCALFARO, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCALFARO, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi onoro presentare, a nome del mi-

nistro delle poste e delle telecomunicazioni, i disegni di legge:

« Riordinamento degli uffici dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici e riforma delle strutture e dell'ordinamento dei servizi di telecomunicazioni gestiti dalle aziende dipendenti dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni »;

« Disposizioni per il personale delle aziende dipendenti dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni ».

Mi onoro altresì presentare, a nome del ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, i disegni di legge:

« Modificazioni agli articoli 37, 38, 45, 52, 53, 54, 65, 66 e 67 delle disposizioni sulle competenze accessorie del personale delle ferrovie dello Stato, approvate con legge 11 febbraio 1970, n. 34 »;

« Modificazioni al trattamento economico di trasferta e di trasloco del personale dell'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato, previsto dalle disposizioni sulle competenze accessorie del personale ferroviario, approvate con la legge 11 febbraio 1970, n. 34 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti.

**Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione delle università e sulla riforma della scuola secondaria superiore.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze, tutte dirette al ministro della pubblica istruzione:

Giannantoni, Masullo, Berlinguer Giovanni e Picciotto, « in merito alle iniziative e ai provvedimenti da adottare per fronteggiare alcuni aspetti particolarmente urgenti e gravi della crisi delle università italiane. In particolare: 1) in merito alle dimissioni, già presentate o preannunciate, d'interi senati accademici di vari atenei, di rettori e presidi di facoltà e quindi in merito alla concreta minaccia di non riapertura del prossimo anno accademico in molte sedi universitarie; 2) in merito ai ritardi e intralci nell'attuazione dei piani edilizi e finanziari e all'aggravarsi della

congestione della vita amministrativa di molte università e soprattutto delle maggiori, che ormai ne sono compromesse anche nella loro più elementare funzionalità; 3) in merito al tentativo posto in atto da più di un' autorità accademica di coercire e limitare i diritti democratici degli studenti e l'agibilità politica delle università; tentativo che è aperto e palese nell'università statale di Milano dove tuttora vige il divieto di assemblea; 4) in merito all'accentuato scarto fra gli stanziamenti annuali per gli assegni di studio e il numero degli aventi diritto, che si inquadra nel permanente stato di crisi di molte opere universitarie; 5) in merito all'attuazione del piano generale per il funzionamento, gli organici, gli edifici e le attrezzature della nuova università calabrese, soprattutto in vista del reiterato impegno del Governo a garantire il regolare inizio dei corsi a partire dal prossimo anno accademico » (2-00021);

Napolitano, Tortorella Aldo, Chiarante, Giannantoni, Raich, Malagugini e Todros, « per conoscere come egli ritenga di poter giustificare il protrarsi di una situazione di intollerabile arbitrio — determinata dai gravi provvedimenti adottati a più riprese dal responsabile del dicastero della pubblica istruzione — nella facoltà di architettura dell'università di Milano. In tale facoltà: 1) si prolunga ormai da 11 mesi una gestione straordinaria, e, in sostanza, una gestione commissariale, affidata al presidente del comitato tecnico, il quale agisce secondo criteri di assoluta discrezionalità; 2) si prolunga egualmente da 11 mesi la sospensione dall'ufficio "in via cautelare" di 8 docenti di ruolo, ai quali non è stato neppure garantito l'elementare diritto a un rapido verdetto della "corte di disciplina dei professori universitari", e ciò nonostante che in occasione di un ampio dibattito svoltosi il 2 marzo 1972 nel consiglio regionale lombardo anche il gruppo della DC avesse votato un esplicito invito alla corte di disciplina "ad emettere sollecitamente il proprio giudizio"; 3) si sono considerati — da parte del senato accademico del politecnico, ma a seguito dell'incontro avuto con il ministro della pubblica istruzione nei giorni 13 e 14 luglio — "non validi" numerosi insegnamenti già svolti nel corso dell'anno accademico 1971-72 (solo di una parte di essi il presidente del comitato tecnico, ha, nel successivo mese di settembre, dichiarato di aver accertato la validità), e si sono di fatto privati i rispettivi docenti delle loro funzioni, pur non essendo stato adottato

nei loro confronti alcun provvedimento disciplinare (ma facendone pendere la minaccia). Gli interpellanti rilevano come debba considerarsi — indipendentemente dal giudizio di merito sulle sperimentazioni condotte nella facoltà di architettura di Milano — inammissibile e grave il ricorso, da parte delle autorità governative, a misure eccezionali sulla base di inchieste i cui risultati non sono stati resi pubblici, di contestazioni generiche, di giudizi dati *a posteriori* e ispirati a criteri anacronistici. Tali metodi sono da giudicarsi tipici di una prassi antidemocratica, che — scartando la strada di un corretto confronto con gli interessati e di una costruttiva ricerca delle soluzioni nuove di cui è da lungo tempo riconosciuta la necessità nel campo della didattica universitaria — potrebbe in qualsiasi momento estendersi ad altre situazioni, a scopo di intimidazione e repressione nei confronti di forze e iniziative rinnovatrici. I sottoscritti chiedono di interpellare pertanto il ministro della pubblica istruzione sulla necessità di una immediata revoca delle misure adottate e del conseguente ripristino della normalità democratica nella vita della facoltà di architettura dell'università di Milano » (2-00065);

Chiarante, Natta, Napolitano, Tortorella Aldo, Malagugini e Giannantoni, « per sapere se corrisponde a verità la notizia che il Ministero della pubblica istruzione ha autorizzato il rettore del politecnico di Milano a introdurre il numero chiuso nelle iscrizioni al primo anno della facoltà di architettura di quella città; come possa giustificarsi tale autorizzazione che introduce arbitrariamente una limitazione che non è prevista da alcuna norma di legge ed è anzi in esplicito contrasto con la legislazione vigente che riconosce a tutti i diplomati di scuola media superiore il diritto di iscriversi a qualunque facoltà universitaria senza limitazione alcuna; se questo atto arbitrario e illegale, di cui il Governo deve rispondere al Parlamento, oltre che esasperare il clima di repressione antidemocratico già creato alla facoltà di architettura di Milano con la sospensione della maggioranza del corpo docente, non sia diretta a creare un gravissimo precedente di fatto per la ventilata introduzione del numero chiuso fra i provvedimenti urgenti per l'università che il Governo intenderebbe proporre » (2-00087) (*ex interrogazione a risposta orale 3-00625*);

Masullo, Terranova, Columbu e Anderlini, « per conoscere: entro quali prospettive di

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1972

azione governativa s'inquadrino gli interventi del potere amministrativo nella vita della facoltà di architettura di Milano, tutti ormai in modo chiaro cospiranti ad abbozzare la trama di un'avventurosa metodologia-pilota di arretramento, con grave lesione di quelle stesse garanzie che l'ordinamento vigente assicura all'attuale pur gracile sistema delle autonomie universitarie; su quali fonti normative egli ritenga fondato il potere di "autorizzare" il rettore del politecnico di Milano a "chiudere" improvvisamente il numero delle immatricolazioni della facoltà di architettura, in aperta violazione, tra l'altro, degli articoli 33 e 34 della Costituzione; se, nelle intenzioni del Governo, a questa ipertrofia dell'iniziativa "amministrativa" talvolta addirittura *contra legem*, dinanzi al nodo dei problemi dell'università, ormai così stretto da minacciare la strozzatura dello sviluppo democratico dell'intera società italiana, non sia deliberatamente complementare la sempre più ostinata inerzia nella politica legislativa » (2-00089);

Achilli, Bertoldi, Savoldi, Della Briotta, Masciadri, Castiglione, Moro Dino e Canepa, « per conoscere: a) quando intenda presentare il disegno di legge quadro di riforma universitaria, per il quale, all'inizio di ottobre, il Governo si impegnò quando respinse la proposta socialista di procedura accelerata per l'esame del testo della passata legislatura; b) se gli annunciati "provvedimenti urgenti" in corso di elaborazione intendano anticipare, soprattutto per quanto riguarda la unicità del ruolo dei docenti svolgenti le medesime funzioni e la gestione democratica dell'università, gli orientamenti della riforma, o se invece intendono consolidare con la riapertura dei concorsi, le strutture tradizionali delle "cattedre"; c) se l'avallo dato al "numero chiuso" decretato dal rettore del politecnico di Milano per i corsi della facoltà di architettura risponda ad un indirizzo generale che verrà assunto nei suddetti "provvedimenti urgenti", e comunque come intende giustificare la gravissima decisione che lede il principio del diritto allo studio; d) se si intenda consentire, con un chiarimento della posizione del Governo circa l'acquisizione delle aree per gli insegnamenti universitari mediante i criteri della legge n. 865, la migliore utilizzazione dei fondi disponibili per l'edilizia (2-00090);

Castiglione, Masciadri, Moro Dino, Canepa, Bertoldi, Achilli, Savoldi, Della Briotta, « per conoscere i precisi orientamenti del Governo in merito ad una sollecita attuazione

della riforma della scuola secondaria. Premesso che la commissione presieduta dall'onorevole Biasini ha concluso i suoi lavori da oltre un anno, e che tale commissione aveva fornito precisi orientamenti, si chiede di conoscere in particolare: a) se il Governo intenda attuare con l'ottobre 1973 (cioè già con un anno di ritardo rispetto ai tempi previsti dalla commissione Biasini) la totale unificazione del primo anno, e conseguentemente dal 1974 quella del secondo anno; b) se di conseguenza si intenda stabilire che coloro che iniziano la scuola secondaria nel 1973 non conseguiranno al termine degli studi secondari gli attuali titoli di maturità o abilitazione, bensì il diploma (con indicazione dell'indirizzo opzionale conseguito) previsto dalla ricordata commissione; c) quali siano gli orientamenti in relazione ai raccordi tra scuola secondaria e scuola di formazione professionale conseguentemente rientrati nelle competenze delle regioni » (2-00091);

Spitella, « per conoscere quali siano gli intendimenti del Governo per fronteggiare la delicata situazione di molte università italiane a causa dell'elevato numero di studenti iscritti ai corsi; se rispondano a verità le notizie circa decisioni di organi accademici per la introduzione del "numero chiuso" nelle immatricolazioni di nuovi studenti, con particolare riferimento alla facoltà di architettura di Milano, e quale sia l'atteggiamento del Governo in ordine a tali iniziative ».

L'ordine del giorno reca anche lo svolgimento delle seguenti interrogazioni:

Messeni Nemagna, al ministro della pubblica istruzione, « per conoscere - premesso: 1) che dal notiziario ISTAT del 1° febbraio 1972 si rileva che gli studenti iscritti alle università italiane sono oltre 700.000 di cui ben 92.865 risultano iscritti alla facoltà di medicina e chirurgia, numero che sta per superare addirittura quello dei medici iscritti agli albi professionali; 2) che le facoltà mediche, nonostante l'aumento dei docenti non hanno possibilità di garantire a tutti gli iscritti l'espletamento di lezioni, esercitazioni, dimostrazioni, ecc.; 3) che vi sono difficoltà economiche e di tempo per reperire attrezzature didattiche, locali, laboratori, sale anatomiche e docenti nei vari ruoli; 4) che l'affollamento eccessivo dei corsi (all'università di Bari iscritti al primo anno di medicina per l'anno in corso ben 920 studenti) determina indubbiamente difficili condizioni di studio ed inadeguate preparazioni tecniche

con disagio dei docenti che svolgono attività didattiche in condizioni precarie; 5) che l'alto numero degli alunni licenziati dalla scuola media ha determinato un costante e progressivo aumento dei nuovi iscritti alle varie facoltà e in particolare a quella di medicina e chirurgia mentre i nostri atenei non sono organizzati per accogliere grandi masse di studenti — se non ritenga opportuno stabilire un rapporto quantitativo fra docenti e discenti e attrezzature pianificando nelle varie università il numero delle immatricolazioni ai vari corsi e specie a quelli di medicina e chirurgia. Il diritto dei giovani allo studio deve assicurare ad essi anche una responsabile formazione scientifica e professionale ed una occupazione a completamento degli studi. Purtroppo oggi in Italia siamo all'ultimo posto nelle ricerche scientifiche ed al primo posto (in rapporto alla popolazione) per il numero dei laureati, anche se disoccupati e sottoccupati » (3-00390);

Achilli, De Martino, Bertoldi, Lombardi Riccardo, Artali, Ballardini, Canepa, Castiglione, Lezzi, Magnani Noya Maria, Savoldi e Signorile, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sollecitare un suo intervento presso il ministro della pubblica istruzione, onde porre termine alla situazione di palese illegittimità in cui si è venuta a trovare la facoltà di architettura del politecnico di Milano, a causa dell'arbitraria sostituzione del consiglio di facoltà in carica con un anomalo comitato tecnico. Gli interroganti fanno presente al Presidente del Consiglio che è in atto una vera e propria "epurazione", del resto annunciata dallo stesso ministro, la quale non può non suscitare lo sdegno di tutte le forze democratiche interessate ai problemi e alle future sorti dell'università. Il ministro della pubblica istruzione, dopo la sospensione degli otto docenti di ruolo da lui decisa con autentico spregio delle autonomie del novembre 1971, non ha promosso attraverso la commissione di disciplina del Consiglio superiore della pubblica istruzione il tempestivo accertamento di eventuali responsabilità; ha avviato, invece, contro gli stessi otto professori di ruolo una pretestuosa denuncia alla magistratura sulla quale ha fondato la conferma della sospensione; non ha mai reso noto alla magistratura stessa, persistendo nel disegno persecutorio, che i fatti su cui si è fondata la denuncia sono del tutto inconsistenti, poiché gli esami, costituenti il principale motivo di accusa, sono risultati validi e legittimi, ineccepibili da ogni

punto di vista, per giudizio unanime anche del rettore del politecnico di Milano e dello stesso comitato tecnico. E, tuttavia, né il ministro della pubblica istruzione, né il rettore né alcun membro del comitato tecnico ha avvertito l'imperativo morale di rimuovere una accusa che da oltre un anno grava su otto personalità di studiosi di riconosciuta cultura e fama. D'altra parte, il ministro sembra aver conferito al comitato tecnico (interamente composto da docenti del tutto estranei sia alle facoltà di architettura, sia ad un indirizzo culturale che ha sempre trovato la città di Milano all'avanguardia del movimento per l'architettura moderna) poteri eccezionali. (Gioverà a tal proposito ricordare significativi precedenti storici: nel 1821 a Napoli Tommaso di Somma, marchese di Ciriello, presidente del consiglio, ed Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa, ministro dell'interno, sospendono i professori di intere facoltà sulla base di inconsistenti indagini amministrative, mentre nel 1843 il viceré Ranieri rifiuta al regio delegato della provincia di Padova la nomina di un commissario che assista agli esami, considerati troppo facili in una lettera anonima alla imperial regia commissione aulica degli studi, perché l'atto "...paralizzerebbe l'azione di essi direttori e la novità dell'esempio toglierebbe a quei preposti degli studi gran parte della loro forza morale e della loro autorità..."). Progressivamente, infatti, nel corso di questi ultimi mesi, tale comitato tecnico, incurante dell'incepato funzionamento della facoltà (derivante dalla sua incapacità a comprendere i problemi della facoltà di architettura), ha perseguito con ostinazione l'eliminazione di tutti quei docenti che avevano contribuito a rinnovare il costume democratico della facoltà e ad avviare metodi nuovi di insegnamento, adeguati e consoni ad un istituto universitario che intenda darsi carico dei problemi della società contemporanea. Dopo la sospensione degli otto docenti di ruolo è venuta la revoca d'incarico ad altri otto docenti incaricati, colpevoli, a giudizio del comitato tecnico, di non aver corrisposto con il proprio insegnamento alle esigenze di formazione dell'architetto, quando lo stesso ministro della pubblica istruzione (con decreto del Presidente della Repubblica 31 ottobre 1969, n. 995 — riordinamento degli studi della facoltà di architettura), lo stesso senato accademico del politecnico di Milano (chiedendo la revisione del proprio statuto nel 1969) e la pratica invalsa nella stragrande maggioranza delle altre facoltà di architettura il-

liane (che ha portato a successive modificazioni dei rispettivi statuti: decreto del Presidente della Repubblica 14 ottobre 1970, n. 1009 - modificazioni allo statuto dell'istituto universitario di architettura di Venezia - laurea in urbanistica; decreto del Presidente della Repubblica 25 gennaio 1971, n. 128 - modificazioni allo statuto dell'università degli studi di Firenze - facoltà di architettura; decreto del Presidente della Repubblica 30 ottobre 1971, n. 1317 - modificazioni allo statuto della libera università degli studi "Gabriele D'Annunzio" di Chieti - facoltà di architettura; decreto del Presidente della Repubblica 8 dicembre 1971, n. 1288 - modificazioni allo statuto dell'istituto universitario di architettura di Venezia - corso di laurea in architettura, eccetera), avevano già dovuto prendere atto della necessità di riformare sostanzialmente un anacronistico ordinamento degli studi e la pratica conseguente (risalenti al testo unico sull'istruzione universitaria del 1933), che per il suddetto comitato tecnico, invece, rappresenta unico e costante punto di riferimento. Ora è la volta di altri 13 professori incaricati della stessa facoltà, per i quali il rettore del politecnico di Milano avrebbe accertato (nel novembre 1972!) che nel 1969 non sarebbero sussistite le condizioni per l'assegnazione di incarico di insegnamento, quando le relative delibere del consiglio di facoltà, compiendo il loro normale corso amministrativo, risultarono regolarmente avallate dal rettore e dal ministro; e quando risulta, per altro, che lo stesso Consiglio superiore della pubblica istruzione, chiamato in qualche caso a decidere su ricorsi inerenti le graduatorie per tali incarichi, sanzionò successivamente di sua conferma tali delibere. Dovendosi, quindi, considerare tutti gli atti amministrativi ricordati inoppugnabili, almeno per decadenza dei termini, la loro invalidazione prende il significato di una persecuzione amministrativa lesiva dei diritti dell'uomo e del cittadino. Gli interroganti si rivolgono al Presidente del Consiglio facendo presente la gravità dei fatti che si denunciano all'opinione pubblica e al Parlamento, chiedendo l'immediato ristabilimento del legittimo consiglio di facoltà, e il ripristino della gestione autonoma e culturalmente responsabile nella facoltà di architettura di Milano, ad evitare l'inasprimento della già grave situazione universitaria milanese » (3-00622);

Giomo, Mazzarino, Quilleri e Serrentino, al ministro della pubblica istruzione, « per

sapere se e quali decisioni siano state ultimamente adottate per rendere possibile la ripresa e la normalizzazione dell'attività didattica nella facoltà di architettura di Milano » (3-00645);

Grilli, Cerullo e Trantino, al ministro della pubblica istruzione, « per conoscere, dinanzi all'aggravarsi della crisi che investe le strutture e i contenuti della scuola media di secondo grado, anche in relazione ai risultati della commissione d'indagine e affini, gli intendimenti e orientamenti del Governo per risolvere, attraverso un rinnovamento delle strutture, la crisi che ha riflessi pesanti nello stesso ordine universitario » (3-00646);

Cariglia e Reggiani, al ministro della pubblica istruzione, « per conoscere - in considerazione della nota situazione di estrema difficoltà che è andata maturando in molte università italiane anche a causa dell'elevato numero di studenti e che si è recentemente evidenziata in occasione delle misure prese dal rettore del politecnico di Milano - quali provvedimenti intenda adottare al fine di rendere possibile la normalizzazione dell'attività didattica nelle università; e per sapere, tenuto conto che in talune università il numero degli studenti è carente in confronto al corpo insegnante, se ritenga opportuno adottare iniziative atte a promuovere il pieno utilizzo delle strutture universitarie, anche in ordine ad una diversa dislocazione dei frequentanti » (3-00647).

Lo svolgimento di queste interpellanze e interrogazioni, che concernono argomenti strettamente connessi, avverrà congiuntamente.

L'onorevole Masullo ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00089, nonché l'interpellanza Giannantoni n. 2-00021 di cui è cofirmatario.

MASULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'interpellanza dell'onorevole Giannantoni di cui sono cofirmatario e che svolgerò per prima, fu presentata alla Presidenza parecchi mesi fa ed oggi viene trattata in aula. Il lungo tempo trascorso tra la presentazione e lo svolgimento avrebbe dovuto consentire al Governo di rimuovere le difficoltà alle quali detta interpellanza faceva cenno; purtroppo, invece, nulla si è fatto e, a distanza di parecchi mesi, ci troviamo dinanzi alle stesse difficoltà.

L'anno accademico è iniziato soltanto dal punto di vista amministrativo, non sostan-

ziale. Le nostre università sono molto vicine al collasso. Già nel 1971-72 il numero degli studenti, secondo le rilevazioni ISTAT, risultava essere di 763.330. Gli stanziamenti dell'edilizia universitaria, che nel 1971 erano di 45 miliardi, nel 1972, come è noto, sono scesi a 1900 milioni, in quanto nel 1971 si esaurivano gli stanziamenti previsti dalla legge 28 luglio 1967, n. 641, per il quinquennio 1967-1971.

L'attività di ricerca scientifica in questi ultimi anni, soprattutto nell'ultimo anno, 1971-1972, si è venuta sempre più riducendo, sia per l'estrema insufficienza delle strutture edilizie e delle attrezzature sia per il ristretto numero dei docenti, il cui tempo è stato per lo più assorbito dall'attività di insegnamento.

In realtà, noi non abbiamo neppure dove svolgere il nostro lavoro. Tale difficoltà ambientale determina poi un fenomeno supplementare, certamente negativo ai fini della ordinata vita universitaria: mi riferisco al fenomeno dell'allontanamento delle masse di giovani che si iscrivono alla università dalla effettiva frequenza di quest'ultima. Abbiamo, cioè, un fenomeno di progressiva involuzione anche di quel minimo di vita didattica e scientifica che si realizzava negli anni scorsi. La situazione è veramente drammatica, ed è tale che alla stessa non può continuarsi a rispondere con puri e semplici mezzi di carattere amministrativo.

Sappiamo che il Governo, in questo periodo, niente di meglio abbia fatto se non compiere alcuni interventi amministrativi, che potremmo definire di « saggio », in qualche facoltà italiana. In tale ambito, l'esempio più clamoroso è quello rappresentato dalla facoltà di architettura del politecnico di Milano. Ad un certo punto, cioè, si è improvvisamente verificato il tentativo di chiudere il numero degli iscritti alla facoltà in questione.

In materia il Governo ha dato, nell'altro ramo del Parlamento, alcune spiegazioni, tentando di dimostrare che, in fondo, altro non poteva fare se non ratificare quanto deciso dal rettore del politecnico di Milano in base al regolamento del 1939. Tale regolamento stabilisce all'articolo 2 che il rettore stesso può, oltre il termine di legge del 5 novembre, ricevere iscrizioni all'università in casi eccezionali, ove sussista la provata impossibilità di effettuare una iscrizione tempestiva.

L'onorevole ministro sa benissimo che nelle università italiane, da molti anni a questa parte, non esiste una sola domanda, ac-

colta regolarmente dagli uffici responsabili e presentata dopo il 5 novembre, che faccia riferimento a ragioni e necessità che hanno impedito la sua presentazione nei termini prescritti. E, cioè, di fatto completamente caduta in desuetudine la differenziazione fra il termine del 5 novembre e quello del 31 dicembre. Abbiamo, dunque, una prassi perfettamente consolidata per cui normalmente lo studente, pagando semplicemente l'indennità di mora di 500 lire, può iscriversi all'università fino al 31 dicembre. E questo un fatto al quale l'autorità amministrativa non può eccezionalmente e improvvisamente opporre la norma, che è proprio quella lasciata cadere dall'autorità medesima.

Detto tentativo di introdurre il numero chiuso va valutato non soltanto dal punto di vista della sua correttezza formale e dal punto di vista della sua particolare incidenza in una situazione già resa estremamente difficile da una sorta di regime proconsolare inaugurato nella facoltà di architettura di Milano, contro tutte le garanzie che nell'attuale situazione di pur così avara concessione di autonomia alle università tuttavia esistono; ma va altresì valutato nella prospettiva del suo significato politico. Ed il suo significato politico è certamente quello di saggiare le reazioni dell'opinione pubblica nei confronti di una eventuale instaurazione del regime del numero chiuso nelle università italiane.

Mentre la famosa legge n. 910 del 1969 apriva le porte delle università del nostro paese a tutti coloro che uscivano dagli istituti di istruzione media secondaria, ecco che oggi si reintroduce un tentativo di freno di questo processo di apertura che era stato regolarmente inaugurato, certamente in un altro clima politico.

Allora, la domanda che rivolgiamo al Governo è diretta a sapere che cosa esso intenda veramente fare per fronteggiare la crisi dell'università, che non è soltanto una crisi di carattere congiunturale (in cui, magari, la congiuntura può anche essere rappresentata da certi effetti della legge n. 910 non accompagnata da altri organici provvedimenti), ma è una crisi di carattere strutturale (dobbiamo qui usare la stessa terminologia che generalmente si adotta a proposito della crisi economica). Dunque, che cosa intende fare il Governo per fronteggiare questa crisi dell'università, crisi che non è soltanto congiunturale, ma anche strutturale? D'altra parte, non è senza ragione che i due termini « strutturalità » e « congiunturalità » si pos-

sono perfettamente trasferire dal piano della crisi economica al piano della crisi universitaria. Infatti, come certamente tutti sappiamo, la vita dell'università è strettamente legata alla vita dell'economia nazionale. E laddove un'economia nazionale come la nostra continua ad essere gestita con un certo criterio, che è nello stesso tempo di avarizia e di spreco, anche la vita universitaria non può non finire per essere gestita nello stesso modo. Basta leggere la relazione generale del 1972, sullo stato della ricerca scientifica in Italia, documento ufficiale presentato dal presidente del Consiglio nazionale delle ricerche al Presidente del Consiglio dei ministri, per rendersi conto di quali siano veramente le condizioni di estrema povertà della ricerca scientifica, soprattutto nelle università, rispetto ai bisogni di sviluppo dell'economia e in particolar modo rispetto al bisogno di sviluppo dell'intera società civile italiana.

Non possiamo che ricordare qui che nella relazione si afferma che « la ricerca, la quale è formazione di potenziale scientifico, uomini, conoscenze, strutture, costituisce anche condizione e strumento per la determinazione delle finalità politiche, sociali ed economiche e per il loro perseguimento. La ricerca, oltre ad essere concepita come tendente ad accrescere le conoscenze e come strumento di sviluppo economico, va configurata come generale mezzo di elevazione e di progresso sociale ». Cioè, nella relazione si mette in evidenza il rapporto circolare che intercorre tra il processo di sviluppo economico e il processo di sviluppo scientifico, di cui l'università costituisce il momento fondamentale e saliente. Allora, quando si parla di affrontare la crisi economica, certamente non si può non mettere nel conto anche la soluzione del problema dell'università, ed in particolare del problema dell'efficienza scientifica della ricerca che si svolge nell'università.

I due problemi sono strettamente interdipendenti. Se leggiamo le cifre che si spendono per la ricerca nell'ambito della Comunità europea, ci troviamo di fronte indicazioni significative e preoccupanti. Ad esempio, in Italia sono state spese nel 1971 per la ricerca 471,2 unità di conto (cioè, milioni di dollari), mentre in Francia ne sono state spese 1838,2 e nella Germania occidentale 2135. È evidente come siano complementari le cifre che riguardano lo sviluppo della ricerca scientifica (soprattutto di quella che si realizza attraverso la vita dell'università) e le cifre che riguardano lo sviluppo economico.

Ma — dicevo — nel tener conto di queste cifre, nel sottolinearne la drammaticità, nel rilevare l'estrema complementarietà che intercorre tra lo sviluppo dell'università e la ricerca scientifica nell'università stessa da una parte e lo sviluppo economico dall'altra, non possiamo non rilevare come questo Governo, del quale bene ricordiamo le dichiarazioni programmatiche a suo tempo fatte dal Presidente del Consiglio così come ricordiamo i discorsi di quest'ultimo tenuti durante la campagna elettorale, si ispiri ai principi più o meno sacrosanti di una economia di mercato, quell'economia di mercato che — si diceva — aveva prodotto il miracolo economico. Oggi però sappiamo bene come tutto questo sia da tempo entrato in crisi e, come viene rilevato dagli stessi documenti ufficiali, non sia più possibile una riattivazione adeguata della vita economica nazionale se non attraverso una radicale e coraggiosa programmazione.

La stessa rivitalizzazione della ricerca scientifica nell'università non è possibile se non nel quadro di una radicale e coraggiosa programmazione. Ma a questo punto, qual è la programmazione che questo Governo intende proporre? Abbiamo letto proprio stamattina sui giornali il discorso pronunciato dall'onorevole Andreotti a Perugia. È un discorso nel quale si sottolinea che il Governo « ha in animo » nei prossimi mesi di fare « parecchie cose », tra le quali la riforma universitaria, la riforma della scuola secondaria superiore, la programmazione. Ma, onorevole ministro, quando si dice che « si ha in animo nei prossimi mesi », mi sembra che si ripeta proprio quella curiosa situazione immaginata nella proposta, che il Governo ha fatto, del fermo di polizia, per cui chiunque potrebbe essere fermato perché « è in procinto di », « ha in animo di ». Intenzioni da una parte, intenzioni dall'altra! Ma il Governo ha il dovere di informare il Parlamento sulle linee di queste intenzioni, di questa programmazione, sia pure nella schematica indicazione della loro virtuale tendenza. È necessario che ciò avvenga.

Allora il problema dell'università è veramente il problema non di un settore particolare della vita nazionale, limitato all'ambito della cultura e della scuola, ma è viceversa uno dei piloni portanti dell'intera struttura di sviluppo della società italiana. Se abbandoniamo l'università al caos, abbandoniamo al caos l'intera società italiana.

Quindi il problema che si pone e sul quale noi chiediamo di interpellare il Governo, è

costituito dal senso dei provvedimenti di urgenza che siano per caso già previsti o siano per essere messi in atto, diciamo così, domani, per sopperire a certe inderogabili urgenze: provvedimenti di urgenza che non possono certamente consistere nel tentare la via del numero chiuso perché, come è stato detto anche autorevolmente, è la struttura universitaria che deve essere adeguata alle esigenze sociali e non già le esigenze sociali che devono essere adeguate alla struttura universitaria. Perciò noi chiediamo di sapere quali siano questi provvedimenti, potremmo dire, a brevissima scadenza e quali siano poi le linee di tendenza di questa programmazione che si dice di avere in animo di fare nei prossimi mesi. Ma se i prossimi mesi passeranno come sono passati questi, dal momento in cui l'interpellanza che sto svolgendo è stata presentata, ad oggi, allora temo che ci ritroveremo di qui a qualche tempo ancora una volta a svolgere una nuova interpellanza, ancora una volta a rivolgere una domanda che, quasi certamente, riceverà ancora una volta una risposta puramente formale, una risposta che non incide sulle cose, una risposta che a tutti coloro che lavorano nell'università e non soltanto nell'università, a tutti coloro che vivono la vita della società nazionale come vita di carattere economico, come vita di carattere culturale e, in complesso, come vita di carattere politico, non dà alcuna garanzia che una via d'uscita vi sia da questa situazione di strozzatura nella quale attualmente ci troviamo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Chiarante ha facoltà di svolgere l'interpellanza Napolitano 2-00065, di cui è cofirmatario.

CHIARANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'interpellanza che illustrerò brevemente era stata presentata da me e da altri colleghi del gruppo comunista già diverse settimane addietro allo scopo di richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo sulla situazione, a nostro avviso gravissima, che l'intervento congiunto del Ministero della pubblica istruzione e delle autorità accademiche del politecnico di Milano aveva creato nella facoltà di architettura di quella città. Era, dunque, una situazione specifica, rispetto all'insieme della realtà universitaria, quella sulla quale ponevamo l'accento in quella interpellanza; ma una situazione specifica che tuttavia assumeva ed assume un rilievo politico certamente non marginale. E ciò non solo

per il fatto che ogni attacco alla democrazia, ai diritti democratici, al movimento riformatore ha sempre riflessi e ripercussioni che vanno oltre l'episodio specifico, ma perché quella della facoltà di architettura di Milano era ed è divenuta una situazione emblematica per il complesso dell'università italiana. E che così in effetti siano le cose lo hanno confermato con chiarezza proprio le vicende successive, in particolare la decisione annunciata qualche giorno addietro di introdurre il numero chiuso ad architettura a Milano, decisione che altro non era che la prima avvisaglia di quel progetto più generale di controriforma dell'università che è stato preparato dal Ministero della pubblica istruzione e sul quale ci hanno informato ampiamente le rivelazioni di stampa di questi ultimi giorni.

Credo che sia perciò opportuno, signor Presidente, onorevoli colleghi, ricordare rapidamente qui la situazione di arbitrio e di illegalità che da oltre un anno è stata creata alla facoltà di architettura di Milano e che è stata via via aggravata da una serie di provvedimenti successivi. Quella facoltà era stata la sede negli anni passati di una sperimentazione che aveva investito sia i contenuti e i metodi della ricerca e della didattica, sia le forme di valutazione del rendimento degli studenti, sia il rapporto tra il lavoro della facoltà e i problemi reali della nostra società, in particolare i problemi dell'edilizia, dell'urbanistica, dell'organizzazione del territorio.

Certamente in quella sperimentazione si potevano e si possono ravvisare dei limiti e anche delle insufficienze e degli errori. Per quel che ci riguarda, noi comunisti questi limiti e questi errori non li abbiamo ignorati. E ancora di recente, in un convegno nazionale da noi promosso a fine ottobre, di docenti e di studenti operanti in questo settore, abbiamo tracciato con molta franchezza un bilancio critico delle sperimentazioni compiute negli scorsi anni così nella facoltà di architettura di Milano come in altre facoltà di architettura del nostro paese. Ma ciò che qui va sottolineato è che al di là dei limiti, insufficienze ed errori, quella sperimentazione aveva come base di partenza due esigenze fondamentalmente valide, il cui valore sia culturale sia politico deve essere con molta fermezza ribadito.

La prima esigenza era quella di liberare lo sviluppo degli studi e delle ricerche in architettura e gli indirizzi e i metodi della formazione professionale dal peso ingombrante e soffocante di un piano di studi del tutto anacronistico e superato, la cui arretratezza era

stata in pratica riconosciuta dallo stesso Ministero, che negli scorsi anni ha costituito più di una commissione per progettare, senza che mai giungesse in porto, una riforma del piano di studi delle facoltà di architettura.

La seconda esigenza era quella di superare i vecchi schemi di una formazione specialistica angusta e limitata, del tutto acritica rispetto ai problemi della realtà sociale italiana; e di fare invece delle facoltà di architettura un centro di elaborazione critica e di impegno politico e culturale alternativo rispetto ad una politica della casa, della città, del territorio, che in questi decenni ha fatto scempio di tanta parte del nostro paese ed ha risposto non certo ai bisogni reali della collettività e delle grandi masse popolari, bensì agli interessi della speculazione edilizia e della rendita parassitaria urbana.

Ebbene, io credo, signor Presidente, che non si sbagli nel dire che proprio questo fatto, cioè questo impegno politico e culturale sui problemi reali della nostra società, ha pesato ben più del presunto scandalo per qualche più o meno discutibile innovazione nei modi di insegnare o nei modi di fare gli esami nel suscitare la reazione di certi settori dell'opinione pubblica cosiddetta benpensante e nel muovere la mano all'intervento repressivo del Ministero della pubblica istruzione e dei settori più retrivi delle autorità accademiche, quali sono quelli — di cui sono ben noti i collegamenti con il grande capitale e con la grande industria lombarda — che controllano il rettorato del politecnico di Milano.

L'intervento del Ministero e del rettorato di quel politecnico è stato infatti rivolto a sollecitare e promuovere non già una discussione e una verifica critica, che sarebbero state più che legittime, sulle modalità e sui risultati della sperimentazione, così da mettere in luce eventuali insufficienze, limiti ed errori, e fondare su basi più sicure e verificate gli sviluppi del necessario processo di rinnovamento didattico e scientifico; al contrario, quell'intervento è stato indirizzato a fare della facoltà di architettura di Milano la sede di un'opposta sperimentazione, cioè la sperimentazione del ritorno nell'università ad un clima autoritario e repressivo e della restaurazione del vecchio ordine e dei vecchi rapporti di potere già posti in crisi dalle lotte studentesche degli scorsi anni.

Per ottenere questo risultato non si è esitato a far ricorso a strumenti che hanno creato nella facoltà di architettura di Milano una situazione di sopruso e di grave arbitrio. Si è cominciato, ormai un anno e mezzo fa, col

sospendere dall'insegnamento otto dei professori di ruolo di quella facoltà, così da porre il legittimo consiglio di facoltà nell'impossibilità di funzionare, ed aprire in tal modo la strada all'imposizione di un regime commissariale. Poi, mentre il commissario, professor Beguinot, un uomo che in tutti questi anni ha avuto una posizione di rilievo nella politica urbanistica a Napoli ed in Campania, con i risultati che tutti ben conosciamo, e che ha perciò evidentemente tutti i numeri per essere additato come un maestro alle giovani generazioni; mentre il professor Beguinot — dicevo — si metteva all'opera per ripristinare l'ordine nella facoltà, gli otto docenti sospesi venivano deferiti alla corte di disciplina; il che è cosa che il Ministero si è ben guardato dal fare in casi certamente assai più gravi, per esempio quello di quei baroni delle cliniche contro i quali, in numerose città italiane, sono stati aperti negli ultimi anni procedimenti giudiziari con imputazioni gravi, ed anche infamanti. Ma anche la corte di disciplina si è ben presto, a sua volta, lavate le mani di questa faccenda, sospendendo sin dal gennaio scorso ogni esame del caso degli otto docenti di architettura, in attesa (così ha detto la corte) dell'esito di un procedimento giudiziario il quale invece, nei fatti, non si è neppure iniziato, tutto essendosi limitato ad un semplice avviso di procedimento, non seguito da alcun atto istruttorio.

È così che da un anno e mezzo gli otto docenti sono sospesi dalle loro funzioni, dalle loro attribuzioni ed anche dal loro stipendio, senza che neppure si sappia chi e quando si deciderà ad emettere un giudizio che faccia giustizia nei loro confronti. In realtà, proprio questa paura di giungere ad un giudizio mi pare dimostri chiaramente la sostanziale infondatezza delle accuse rivolte agli otto docenti. Ma questo periodo di un anno e mezzo non è stato sprecato, così dal Ministero della pubblica istruzione come dal rettorato del Politecnico e dal commissario, professor Beguinot; infatti nel corso di questi mesi numerosi altri docenti (questa volta docenti incaricati) sono stati allontanati dalle loro funzioni alla facoltà di architettura di Milano.

Innanzitutto un primo gruppo di docenti è stato sospeso dall'incarico, con la giustificazione che l'insegnamento svolto non corrispondeva al titolo della materia, il che è un argomento estremamente discutibile sotto il profilo amministrativo e del tutto insostenibile in sede culturale e scientifica. Chi mai, infatti, si è preoccupato nelle università italiane di andare a controllare quale specifico conte-

nuto di insegnamento risponda, caso per caso, a un determinato titolo di materia? Quale sarebbe, del resto, l'organo scientificamente competente a giudicare di tale corrispondenza? E che cosa significa, in pratica, richiamarsi ad un'interpretazione rigida di tale corrispondenza, se non voler costringere i possibili avanzamenti degli studi e delle ricerche entro gli schemi di un piano di studi obsoleto, la cui arretratezza — e quindi la cui sostanziale non corrispondenza rispetto alle nuove esigenze scientifiche e professionali — è ormai pressoché unanimemente riconosciuta?

Sono sufficienti questi riferimenti — mi sembra — per rendersi conto del carattere arbitrario e quindi repressivo della motivazione adottata per giustificare quel provvedimento. Più di recente, ad un altro folto gruppo di docenti è stato annullato l'incarico di insegnamento con la motivazione che sarebbero emerse non meglio precisate irregolarità nelle delibere con cui a suo tempo l'incarico fu loro conferito dal vecchio consiglio di facoltà; si tratta — si badi bene — di docenti che sono incaricati da almeno tre anni, e che rientrano perciò tra coloro ai quali la legislazione vigente riconosce il diritto al rinnovo automatico dell'incarico. Per questo si è fatto ricorso all'argomento di irregolarità che sarebbero state commesse più di tre anni or sono; e ciò quando le relative delibere, nel frattempo, erano state già convalidate da tutti gli organi di controllo, sia universitari sia amministrativi e ministeriali, dal rettorato al Ministero della pubblica istruzione, alla Corte dei conti, cui spetta di vigilare sulla validità di tali atti. Anche in questo caso è evidente che siamo di fronte ad un provvedimento estremamente arbitrario, che ha carattere punitivo nei confronti di questi docenti incaricati e che riconferma la volontà persecutoria nei confronti dei primi otto docenti sospesi, ai quali si vorrebbe ora addebitare anche questa imputazione di irregolarità nel conferimento degli incarichi.

Complessivamente, con questi diversi provvedimenti, sono più di 40 i docenti della facoltà di architettura di Milano che sono stati sospesi o allontanati dalle loro funzioni, più della metà del corpo docente complessivo di quella facoltà, la grande maggioranza dei docenti che si erano caratterizzati per il loro impegno politico, per lo sforzo di impostare in modo nuovo il loro lavoro di insegnanti e di ricercatori, per la ricerca di nuovi rapporti tra la facoltà ed i problemi della realtà sociale. È una cifra che basta da sola a dare una idea della gravità della situazione che l'inter-

vento repressivo ha creato alla facoltà di architettura di Milano, una situazione contro la quale si sono levate le proteste di larga parte del corpo docente delle facoltà di architettura di tutta Italia, delle forze studentesche, dell'ordine degli architetti di Milano e di altre città, e che è stata oggetto di aspre critiche anche al consiglio regionale lombardo.

Noi chiediamo perciò che sia posta al più presto fine a questa situazione; in particolare ci rivolgiamo con questa interpellanza al Governo per chiedere un suo interessamento affinché, senza ulteriori rinvii, si giunga a quel pronunciamento della corte di disciplina che è rivendicato anche dagli otto docenti sospesi. E ci rivolgiamo al Governo per chiedere che siano restituiti al loro insegnamento i docenti incaricati che con vari pretesti sono stati allontanati, con grave danno per il funzionamento della facoltà e per gli studenti. Chiediamo, in sostanza, che si ponga fine ad una situazione di sopruso, e che siano ripristinate le condizioni per la ripresa ed il rinnovamento dell'attività didattica e scientifica nella facoltà. E chiediamo anche, naturalmente, che sia ritirata la decisione annunciata dal rettore del politecnico di Milano di introdurre il numero chiuso, che, a parte le implicazioni di natura più generale, assume nel caso specifico di quella facoltà di architettura, il carattere di un provvedimento che darebbe coronamento al clima repressivo posto in atto nella facoltà stessa, introducendo, dopo le misure prese contro i docenti, gravi misure di controllo e di selezione del corpo studentesco.

Non insisto ulteriormente sulla questione del numero chiuso, sulla quale interverrà — svolgendo una specifica interpellanza — un altro collega del mio gruppo; voglio tuttavia rilevare, avviandomi alla conclusione, che così nel caso specifico della facoltà di architettura, come nella prospettiva più generale di introduzione del numero chiuso nel complesso dell'università, ciò che in pratica si vuole fare è far pagare alla grande massa degli studenti le disastrose conseguenze della mancata attuazione sia della riforma dell'università, sia della riforma della scuola media superiore.

È infatti tutta la situazione di crisi acutissima e di dissesto dell'intera istruzione secondaria che è chiamata in causa dai problemi che oggi esplodono nell'università, rispetto ai quali quella del numero chiuso è una risposta non solo sbagliata, ma reazionaria. Del resto, quando negli anni scorsi furono introdotti alcuni provvedimenti parziali per l'istruzione secondaria, come la liberalizzazione degli accessi all'università o la sperimenta-

zione del prolungamento quinquennale degli istituti professionali o i ritocchi agli esami di maturità, fu allora pressoché unanime il riconoscimento che occorresse procedere sollecitamente ad una riforma generale, e con impostazione unitaria, dell'intera scuola media superiore, se non si voleva che quei provvedimenti, che rispondevano ad esigenze profondamente maturate nell'opinione pubblica democratica del paese, restassero isolati e, restando isolati, anziché migliorare la situazione, finissero anch'essi con l'aggravarla. La riforma invece non è venuta, la crisi si è aggravata così nella scuola secondaria, come nell'università e nel raccordo tra questi due ordini di scuola, mentre ora il Governo si illude di dare una risposta a questi problemi, da un lato vagheggiando una impossibile restaurazione del vecchio ordine, dall'altro proponendo di sbarrare le porte degli atenei a larghe masse di giovani.

Noi comunisti abbiamo ripresentato, sin dall'inizio di questa legislatura, la nostra proposta di legge di riforma democratica e unitaria della scuola media superiore; e nel settembre scorso, durante le ferie estive della Camera, abbiamo provocato una riunione straordinaria della Commissione istruzione per chiedere che si iniziasse al più presto il dibattito legislativo sulla riforma dell'istruzione secondaria. In quella sede, signor ministro, ella chiese tempo, ma si assunse anche l'impegno di presentare le proposte del Governo al più presto e comunque prima dell'inverno, così da rendere possibile un *iter* legislativo che portasse al varo della riforma in tempo utile per il nuovo anno scolastico.

Ora anche quel termine sta passando, e condividiamo perciò le preoccupazioni che sono state espresse a questo proposito, in una loro interpellanza, dai colleghi del gruppo socialista. Per di più, le indiscrezioni circolate sulla stampa circa i contenuti del progetto che il Governo starebbe preparando, mettono in luce che si tende a una soluzione che è assai arretrata non solo rispetto alle indicazioni contenute nella nostra proposta di legge, ma anche rispetto alle conclusioni della commissione Biasini.

Confermiamo perciò, anche in questa sede, che anche per la scuola secondaria non sono tollerabili ulteriori rinvii; e torniamo a chiedere che si giunga senza altre dilazioni all'avvio dell'*iter* legislativo per la riforma della scuola media superiore, riforma che è non meno necessaria e urgente, per i giovani e per il paese, di quella dell'università. (*Applausi all'estrema sinistra*).

#### **Presentazione di un disegno di legge e sua assegnazione a Commissione in sede referente.**

SCALFARO, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCALFARO, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi onoro presentare, a nome del ministro del tesoro, il disegno di legge:

« Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1973 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

Esso è assegnato alla V Commissione permanente (Bilancio), in sede referente.

#### **Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. L'onorevole Napolitano ha facoltà di svolgere l'interpellanza Chiarante n. 2-00087, di cui è cofirmatario.

NAPOLITANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è superfluo ricordare che a conclusione di questo dibattito attendiamo dal rappresentante del Governo risposte precise, non elusive, alle questioni sollevate con le nostre interpellanze, a cominciare dai quesiti ampiamente illustrati poc'anzi dal collega Chiarante e relativi al protrarsi e aggravarsi di un vero e proprio regime di arbitrio alla facoltà di architettura dell'università di Milano. Non è superfluo ricordarlo se si considera che il sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione, nel rispondere, giorni fa, al Senato ad una interrogazione presentata dal gruppo comunista, ha parlato come di cosa ovvia e pacifica della necessità della presentazione al Parlamento di un progetto di legge, che autorizzi l'introduzione del numero chiuso in qualsiasi facoltà o università italiana, fingendo di ignorare che il rettore del politecnico e il presidente del comitato tecnico della facoltà di architettura di Milano avevano pubblicamente dato per già decisa e autorizzata dal Ministero, con nota n. 4940 del 15 novembre, l'introduzione del numero chiuso in quella facoltà.

Attendiamo quindi ancora di sapere quale fosse l'esatto contenuto di quella nota ministeriale e a chi risalga la responsabilità di

un annuncio chiaramente arbitrario, per metà *bluff* e per metà provocazione, come quello su cui i senatori comunisti avevano interrogato il Governo.

Probabilmente questo Governo non ha sufficiente sensibilità democratica per comprendere che il non rispondere in modo pertinente e puntuale alle interpellanze ed interrogazioni, ed in modo particolare a quelle dell'opposizione, è segno di scarso rispetto per il Parlamento e per la Costituzione.

Ma non è solo a tutti i quesiti relativi alla facoltà di architettura di Milano sollevati nelle nostre interpellanze che attendiamo risposta, bensì anche ai problemi di indirizzo generale della politica universitaria, che scaturiscono da una situazione di crisi gravissima, già efficacemente richiamata poc'anzi dal collega Masullo e che sono in questo momento oggetto di ampio dibattito nel paese, anche a seguito dei provvedimenti annunciati a Milano, dell'intervento del sottosegretario Valitutti al Senato e della divulgazione di un progetto di legge per l'università, cui il Ministero della pubblica istruzione ha negato qualsiasi ufficialità, ma che certo esso stesso ha predisposto.

Su quali linee e partendo da quali valutazioni il Governo e i partiti della maggioranza stanno lavorando in vista della già annunciata (da molti mesi) presentazione al Parlamento di un progetto di riforma e di un provvedimento urgente per l'università? Ecco la domanda che le poniamo, onorevole Scalfaro.

Il Ministero della pubblica istruzione e il quotidiano organo ufficiale della democrazia cristiana si affannano in questi giorni a precisare che non vi è ancora nulla di definito e di approvato. Bene, prendiamo atto del ritardo e della lentezza che caratterizzano l'azione del Governo in questo settore, di un Governo pure presentatosi all'insegna della concretezza e della efficienza; prendiamo atto della confusione e dei contrasti che si manifestano all'interno della maggioranza sui problemi della scuola e dell'università. Ma a che punto ci troviamo? È lecito chiederlo e sollecitare una risposta.

Consideriamo comunque, onorevole ministro, assai grave il fatto che si sia sottoposto ai partiti della maggioranza, fosse anche solo come base di discussione, un progetto (già pienamente e formalmente articolato) di legge per l'università, che rappresenta la sostanziale negazione di tutte le proposte di soluzione via via emerse e affermatesi nel corso della discussione parlamentare degli ultimi anni per i principali problemi dell'università e del-

la riforma universitaria: l'introduzione del dipartimento; il superamento dell'istituto della cattedra; l'abolizione delle facoltà; la creazione di un ruolo unico di docente-ricercatore, liquidandosi l'assurda situazione per cui in una università con oltre 600 mila studenti in corso continuano ad avere pieni poteri soltanto poco più di 3.500 docenti; l'affermazione del principio e del dovere del tempo pieno per i docenti; l'incompatibilità della funzione di docente universitario non soltanto con gli incarichi parlamentari e di Governo, ma con l'esercizio di attività professionali private, di attività professionali a fine di lucro; e così via, poiché non intendo procedere in questa elencazione.

Assai grave consideriamo egualmente il fatto che, attraverso atti concreti e prese di posizioni autorevoli — dal provvedimento annunciato per la facoltà di architettura di Milano, alla risposta stessa del senatore Valitutti ad una interrogazione presentata dal gruppo comunista al Senato, agli articoli pubblicati in questi giorni dall'organo ufficiale della democrazia cristiana — si sia mostrato di assumere come punto di partenza quello dell'eccessivo numero, della smodata crescita degli studenti universitari, considerando questa la causa fondamentale della crisi che attraversa l'istituzione universitaria o, almeno, il male principale da combattere.

È abbastanza stupefacente il fatto che lo stesso onorevole Spitella nella sua interpellanza parli di una « delicata situazione di molte università italiane, a causa dell'elevato numero di studenti iscritti ai corsi ». Sarebbe questa la causa della delicata ovvero catastrofica situazione di molte università italiane! Il problema è dunque soltanto quello del « sovraffollamento » delle nostre università? No, onorevoli colleghi; il problema reale è quello del mancato adeguamento dell'università italiana alle esigenze di una società democratica, alle esigenze — innanzitutto — di emancipazione e progresso delle masse lavoratrici e popolari, e, insieme, ai problemi nuovi posti dalla « esplosione delle conoscenze » e dalla rivoluzione scientifica e tecnologica e, in definitiva, alla necessità di impostare su basi ben più ampie e avanzate le questioni dello sviluppo economico, sociale e civile del paese.

Non mi intratterrò su un punto pure importante, quello relativo al rapporto percentuale tra studenti iscritti alle università e giovani appartenenti alle corrispondenti classi di età (20-24 anni), rapporto che in Italia, per quanto sia certamente elevato, non è superiore alla media europea, per non parlare del rap-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1972

porto, elevatissimo, raggiunto negli Stati Uniti d'America. Dirò che senza dubbio vi è stata, in questi ultimi anni, una crescita impetuosa, tumultuosa della popolazione universitaria. Gli studenti universitari sono aumentati del 50 per cento in tre anni, tra il 1969 e il 1972, passando da 415 a 635 mila, e tra il 1963 e il 1969 di oltre il 60 per cento.

Bisogna tuttavia considerare il particolare ritardo che in questo campo caratterizzava l'Italia fino all'inizio degli anni '60, rispetto ad altri paesi sviluppati, ritardo sia sul piano dell'espansione quantitativa della popolazione universitaria, sia sul piano della sua composizione sociale, e cioè dell'apertura della università a giovani di tutti i ceti sociali.

Si è scontata poi, nel corso degli anni '60, un'incredibile incapacità della classe dirigente del nostro paese, dei governi, della pubblica amministrazione, a far corrispondere all'aumento degli studenti nell'università una sia pure limitata espansione delle strutture materiali, del corpo docente, dei mezzi per la ricerca; una seria programmazione ed una sollecita realizzazione (non una caotica e clientelistica proliferazione!) di nuove sedi universitarie; la creazione di servizi collettivi per gli studenti, a cominciare dai più disagiati; ed infine (meglio non parlarne...) un rinnovamento sostanziale dei contenuti e dei metodi dell'insegnamento, della tradizionale gerarchia del corpo docente e dell'assetto complessivo dell'università.

Adesso, in certa pubblicistica moderata e conservatrice si scaglia la pietra contro chi ha voluto, negli anni passati, la liberalizzazione degli accessi alle università; ma, onorevoli colleghi, noi in realtà ci trovavamo di fronte, ancora agli inizi degli anni '60, ad una chiusura classista della scuola ed in modo particolare dell'istruzione superiore, dell'università, che faceva dell'Italia uno dei paesi più arretrati dell'Europa occidentale, dello stesso occidente capitalistico.

Certamente, aprendo le porte dell'università ai diplomati di tutti gli istituti della scuola secondaria superiore, a cominciare dagli istituti tecnici, abbiamo voluto (e ribadiamo la nostra parte di responsabilità in quella scelta) aprire le porte dell'università, in misura maggiore che nel passato, ai figli dei lavoratori. Il problema è che poi non si è fatto seguire nulla, di quello che era necessario e indispensabile, a quella misura di liberalizzazione: non si sono nemmeno spesi i fondi disponibili per l'edilizia universitaria. La verità è che si è andati al di là di tutte le possibili previsioni, anche di quelle più pessimi-

stiche, che si potevano fare al momento della scelta della liberalizzazione degli accessi all'università per quanto riguarda la volontà e la capacità del Governo e della pubblica amministrazione di trarne le conseguenze sul piano dell'espansione e del rinnovamento delle strutture universitarie.

Si dice — ed è vero (siamo noi i primi a dirlo) — che la crisi dell'educazione e dei sistemi educativi ha dimensioni mondiali. Ma va detto che questa crisi, in modo particolare al livello dell'università, ha assunto in Italia aspetti catastrofici, onorevole ministro, per vostra responsabilità, per responsabilità del suo partito, della democrazia cristiana, per la chiusura e la cecità senza eguali, per lo spirito di conservazione, la pavidità e la confusione che hanno caratterizzato la vostra politica scolastica.

Non solo va ricordato e detto tutto questo: c'è da aggiungere e sottolineare che voi cercate le soluzioni in una direzione opposta a quella indicata dalle più serie elaborazioni emerse in questi anni sul piano mondiale, per quel che riguarda appunto la crisi dell'educazione e dei sistemi educativi. Onorevole ministro, non so se ella si sia dato la pena di sfogliare l'ultimo rapporto di una apposita commissione dell'UNESCO, relativo appunto alla crisi dell'educazione nel mondo. Si tratta di una commissione molto qualificata, composta di rappresentanti di diversi paesi, dai francesi, ai sovietici ed agli americani, che ha raccolto molto materiale e ha fatto il punto delle ricerche e delle discussioni degli ultimi anni a questo proposito. Ebbene, in questo rapporto si dice, tra l'altro, che — e l'espressione è perfettamente calzante per l'Italia — « diversi paesi occidentali sono oggi alle prese con le difficoltà nate dalla transizione tra un regime scolastico ancora ieri molto selettivo e un regime più aperto ». E non c'è da meravigliarsi che si sia determinata una crisi pur assai grave e profonda, perché — prosegue il rapporto — « un sistema costruito per una minoranza, in un'epoca in cui il sapere si evolveva lentamente e in cui un uomo poteva, senza eccessiva pretesa, credere di imparare in pochi anni tutto il sapere necessario alla propria vita intellettuale e scientifica », un sistema simile diventa ben presto anacronistico quando si applica non più a delle élites, ma « a delle masse, e quando il volume delle conoscenze si accresce ad un ritmo accelerato, in una epoca così tumultuosa ». Infine, una conclusione sulla quale mi pare valga la pena di meditare, conclusione sottoscritta e presentata da Edgar Faure, che non mi pare essere

un pericoloso rivoluzionario, essendo piuttosto esponente di una politica e di una esperienza che sembrano interessare e in qualche modo suggestionare l'attuale Presidente del Consiglio; la conclusione è questa: « la commissione suggerisce che nelle politiche e nelle strategie educative qualsiasi tendenza neo-malthusiana e qualsiasi tentativo diretto a frenare lo sviluppo dell'educazione, siano rigettati per ragioni nello stesso tempo culturali, politiche ed economiche ».

Invece, voi mostrate di muovervi precisamente in questa direzione, parlando di introduzione del numero chiuso nelle università italiane. Numero chiuso in rapporto a che cosa? In rapporto forse alla capacità di assorbimento da parte delle attuali strutture universitarie, come si dice in quel fantomatico progetto di legge che ancora non sappiamo bene cosa sia, ma che sappiamo certamente essere uscito dagli uffici del Ministero della pubblica istruzione? Se si volesse veramente assumere tale parametro, bisognerebbe tener presente che, secondo le ultime statistiche, nel Mezzogiorno il 16,5 per cento degli alunni della scuola elementare ed il 34,9 per cento degli alunni della scuola media inferiore sono sistemati in locali precari; bisognerebbe allora introdurre il numero chiuso anche nella scuola elementare, non dico nella scuola secondaria superiore.

O forse numero chiuso in rapporto a qualche previsione di possibile adeguamento o espansione, a prezzo di uno sforzo eccezionale, delle strutture universitarie nei prossimi anni? Ma non si ha notizia di previsioni serie e congrue elaborate in questo senso dal Governo. O infine — e questo sembra essere il punto — numero chiuso in rapporto alle possibilità di occupazione e sbocchi professionali? Sappiamo che, nell'ultimo rapporto predisposto dal CENSIS, figura un dato già largamente utilizzato da parte della stampa, soprattutto e ripetutamente dall'organo della democrazia cristiana: quello secondo cui, nel 1970-1975, si creeranno in Italia ben 280 mila laureati, di cui però 250 mila, già si dice, non potranno trovare sbocchi qualificati. Quindi nel nostro paese si pensa che possano trovare collocazione adeguata sul mercato del lavoro soltanto seimila laureati all'anno. Ebbene, secondo le statistiche riportate dallo stesso rapporto del CENSIS, nel 1971 vi erano in Italia 607 mila laureati occupati. Ho l'impressione che 6 mila laureati all'anno non siano neppure sufficienti per sostituire i laureati già occupati che vanno in pensione o che muoiono per cause naturali.

Ecco a quale punto sono arrivate le previsioni del Governo, della democrazia cristiana, degli organi ufficiali o officiosi di cui essi si servono, a proposito del fabbisogno di laureati nella società italiana. La verità è che nel formulare queste previsioni e nel porre il problema del numero chiuso ci si basa sulle ipotesi più restrittive che si possano formulare per il nostro paese per quel che riguarda lo sviluppo della ricerca scientifica e lo sviluppo dell'economia, l'espansione dei settori industriali a più elevato contenuto tecnologico, la applicazione nei vari campi dell'organizzazione produttiva e dell'organizzazione sociale delle conquiste della scienza e della tecnica, la crescita e la qualificazione di fondamentali servizi di interesse nazionale, come la sanità e la stessa istruzione.

Ma, onorevole Scalfaro, se si dovessero assumere queste ipotesi e anche soltanto se si dovesse proseguire sulla strada attuale di una politica economica e sociale miope e meschina, di crescente sottoutilizzazione delle risorse disponibili, di cieco sfruttamento della forza lavoro e di passiva accettazione di un ruolo subalterno per l'Italia nella divisione internazionale del lavoro, i « disadattati » (termine molto di moda, largamente ricorrente nelle polemiche di questi giorni) o gli « spostati » non sarebbero, come già non sono, solo i laureati: i « disadattati » sarebbero e sono anche i diplomati degli istituti tecnici industriali che non riescono a trovare lavoro come tecnici nell'industria. Ma i disadattati, se vi piace questo termine, insoddisfatti ed animati, quindi, da forte spirito di lotta, sono anche gli operai forniti di licenza della scuola dell'obbligo e passati attraverso qualche corso di qualificazione professionale che, se sono riusciti ad entrare in fabbrica, si vedono inchiodati ad un lavoro non qualificato, ad un lavoro in cui non si rispecchia la loro qualificazione culturale e professionale effettiva.

La verità è che drammatico è in Italia il problema dell'occupazione ed in particolare dell'occupazione giovanile nel suo complesso, e drammatico è il problema della valorizzazione del grado di maturità intellettuale e di preparazione culturale e professionale cui stanno giungendo o aspirano a giungere grandi masse di giovani. L'impostazione in termini neomalthusiani del problema dell'università si collega con un'impostazione paurosamente restrittiva dei problemi dello sviluppo generale del paese, dell'occupazione, della qualificazione del lavoro.

In questo quadro si colloca anche la proposta dell'abolizione del valore legale dei titoli

di studio che, a quanto pare, è l'unica alternativa che la democrazia cristiana sa presentare all'ipotesi dell'introduzione del numero chiuso nelle università. Apertamente si dice che si tratta di svalutare il titolo di studio che si ottiene a conclusione del *curriculum* universitario (per quelli che arrivano alla conclusione), di svalutare cioè la laurea, per disincentivare la spinta alla frequenza dell'università.

Si parte, dunque, dalle stesse ipotesi assurdamente restrittive da cui partono i fautori del numero chiuso e dalla stessa (diciamolo chiaramente, onorevoli colleghi) sostanziale avversione, tipica della democrazia cristiana, alla scuola di massa o almeno ad una scuola secondaria e ad una università di massa, delle quali si è prima provocata la dequalificazione e si vorrebbe ora sancire la svalutazione; e si parte nello stesso tempo da una impostazione vecchia, anacronistica, sia nella sostanza sia per la rigidità che la caratterizza, della questione degli sbocchi professionali per i diplomati e per i laureati, sbocchi che vanno ormai concepiti con ben maggiore ampiezza di vedute e in termini di ben maggiore mobilità ed apertura che nel passato, nel quadro di una impostazione davvero nuova ed audace dei problemi dello sviluppo economico, sociale e civile del paese. Bisogna dunque, se si vuole davvero affrontare questa realtà della crisi dell'università e della scuola italiana, muoversi su una strada completamente diversa da quella che voi proponete, onorevoli colleghi della democrazia cristiana e onorevole ministro.

Anche di fronte al problema della congestione universitaria e della crescita tumultuosa della popolazione studentesca nelle università, problema che noi certamente non ignoriamo e non sottovalutiamo, si tratta non di limitare coattivamente l'accesso dei giovani all'università — onorevole Scalfaro, io mi auguro che lei abbia letto e meditato sui molti articoli, anche di autorevoli uomini dell'università, di autorevoli esponenti della pubblicistica italiana, che in questi giorni sono apparsi per condannare qualsiasi ipotesi di ricorso al numero chiuso, anche per l'evidente contenuto e conseguenza di discriminazione sociale, che l'introduzione del numero chiuso nell'università ancora una volta avrebbe — si tratta, dicevo, non di limitare coattivamente l'accesso dei giovani all'università né di svalutare i titoli di studio, ma di riqualificare invece e riformare l'intero sistema di istruzione, di rinnovare radicalmente in modo particolare la scuola secondaria superiore, di rivalutarne il

titolo, di rivalutarne il diploma; si tratta di porre mano a una seria programmazione dello sviluppo della scuola e dell'università, in stretto legame con l'impostazione di una organica e avanzata politica di programmazione economica.

Non ci aspettiamo certamente che questo voglia e possa fare l'attuale Governo; ma è bene che esso sappia che neppure una politica di segno opposto, una politica regressiva ed ottusa come quella che si delinea per l'università negli atti e negli annunci di questi giorni, potrà passare in questo Parlamento e nella scuola italiana. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Achilli ha facoltà di svolgere la sua interpellanza numero 2-00090.

ACHILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il gruppo socialista ha presentato una interpellanza ed una interrogazione, che reciprocamente si integrano, sulla vicenda dell'università italiana in generale e su quella della facoltà di architettura di Milano in particolare, al fine di conoscere quali siano i reali intendimenti che il Governo vuole perseguire in questa materia. Infatti, quando all'inizio di questa legislatura la maggioranza respinse la proposta socialista di adottare una procedura accelerata per l'esame del testo di riforma universitaria elaborato nella passata legislatura, che noi abbiamo ripresentato al Senato avvalendoci delle nuove norme regolamentari, il Governo affermò che avrebbe presentato agli inizi di ottobre il nuovo testo della legge universitaria. Da allora sono passati molti mesi. Sono apparse, proprio nelle more della presentazione della nostra interpellanza, indiscrezioni di stampa che hanno avuto un preciso significato, proprio perché sono coerenti con certe linee e impostazioni che il ministro e, più in generale, il Governo hanno avuto modo di esprimere su questa vicenda. E quindi legittimo da parte nostra richiedere a viva voce che il Governo si pronunci, dal momento che la situazione nell'università è drammatica.

Va rilevata innanzitutto la mancanza di democrazia interna. Le decisioni più importanti sono nelle mani di gruppi ristretti che non sempre agiscono nell'interesse della scuola, ma quasi sempre per la conservazione di privilegi. Gli assistenti e gli incaricati sono tenuti in condizioni nettamente subordinate rispetto alle scelte che riguardano i pia-

ni delle facoltà, gli sviluppi edilizi, la gestione stessa dell'università. Agli studenti è negata la possibilità di una vita democratica interna. Nell'università statale di Milano vige addirittura il divieto di assemblea per discutere temi politici, temi concernenti l'università stessa, ed a nulla sono valse le pressioni che i gruppi politici e le associazioni hanno rivolto al rettore ed al senato accademico. Non parliamo poi dei problemi creati dalla mancanza di funzionalità e dalla assurdità di certe didattiche ancora vigenti. Mancano, infine, professori, aule, strumentazione scientifica.

Con la risposta data a Milano con il numero chiuso, si pensa di poter ovviare a tutti questi che vengono definiti « inconvenienti ». La realtà è che in tal modo si accentua la selezione classista della università, che è già iniziata e condotta nell'ambito della scuola secondaria superiore, alla quale sicuramente avrà modo di riferirsi l'onorevole Castiglione, nella interpellanza che abbiamo presentato su tale argomento.

Non è vero - come è stato detto - che il relatore del politecnico di Milano si è limitato ad escludere coloro che si sono iscritti dopo il 5 novembre. Il comunicato del rettore stesso dice testualmente: « Il Ministero della pubblica istruzione, con nota del 15 novembre 1972, ha autorizzato il rettore di questo politecnico a limitare a 500 il numero degli iscritti al primo anno della facoltà di architettura, per l'anno accademico 1972-73, in considerazione della particolare situazione della facoltà stessa ».

**NAPOLITANO.** La risposta del sottosegretario Valitutti è stata una presa in giro del Parlamento!

**ACHILLI.** Il comunicato prosegue: « In relazione alla predetta autorizzazione ad adottare il numero chiuso e tenuto conto dell'imminente inizio dell'attività didattica, il rettore dispone che, per l'anno accademico 1972-73, le iscrizioni al primo anno della facoltà di architettura vengano estese a coloro che hanno inoltrato domanda entro il termine del 5 novembre ultimo scorso ».

È una deduzione dalla prima e più importante proposizione, nella quale si parla chiaramente di « autorizzazione » a limitare il numero degli studenti iscritti al primo anno. Questa la realtà. Il Governo al Senato ha dato una giustificazione non so se errata, comunque mistificante, del comunicato ufficiale.

Non è quella cui sto facendo riferimento la sola ragione della nostra interpellanza, che chiede appunto lumi su quanto sta accadendo e su quel che il Governo ha intenzione di fare in merito alla nuova legge universitaria. Credo, per altro, che, ad illustrazione del terzo punto della nostra interpellanza ed a integrazione del testo della interrogazione presentata da me e da altri colleghi del mio gruppo sulla facoltà di architettura di Milano, io debba spendere qualche parola su questo specifico argomento. Vorrei raccontare dei fatti, fare la cronistoria di quanto è avvenuto alla facoltà di architettura di Milano per vedere se, obiettivamente, si possa ricavare da una tale successione di fatti e di date un giudizio generale.

Il 16 marzo 1971 l'allora ministro della pubblica istruzione Misasi concede un colloquio all'intero consiglio di facoltà, al quale sono presenti il sottoscritto, l'onorevole Graneli, l'onorevole Alini e la senatrice Bonazzola. Il ministro in quella occasione dice di conoscere molto bene la situazione della facoltà in questione e, nonostante che la circolare Gui del 1968 invitasse gli organi universitari ad una cauta sperimentazione, afferma che a suo parere la didattica seguita non è attinente a detta circolare. Il ministro dà comunque assicurazioni in merito alla richiesta di nuovi posti di assistente e di ricercatore e dice qualcosa che, onorevole Scalfaro, vale la pena di sottolineare. Egli afferma: tutti i problemi della facoltà di architettura di Milano, anche quelli della sperimentazione, si risolveranno a condizione che detta facoltà venga separata dalla facoltà di ingegneria, cioè dal politecnico di Milano. Il consiglio di facoltà delibera successivamente che questa separazione non è proponibile, tanto più che è in discussione davanti al Parlamento il disegno di legge di riforma universitaria, che prevede l'abolizione delle facoltà e la istituzione del dipartimento come nuova struttura unificante. Ogni decisione, quindi, che contrasti con quegli indirizzi, oltre che anacronistica è anche inopportuna.

Ed ecco che, si badi bene, un mese dopo questa deliberazione del consiglio di facoltà, il 23 giugno dello stesso anno, il ministro, con proprio decreto, deferisce alla corte di disciplina il preside della facoltà ed altri sette professori di ruolo, colpevoli - a suo giudizio - di avere svolto esami in contrasto con le norme di legge. Quindi, il consiglio dato tre mesi prima, e non recepito dal consiglio di facoltà, ha prodotto un primo risultato: il deferimento alla corte di disci-

plina. Il 21 ottobre successivo i professori ricevono un avviso di procedimento da parte della procura della Repubblica, pretura di Milano, in base agli atti trasmessi dal Ministero. Il 23 novembre, lo stesso Ministero sospende gli otto professori cautelativamente dal rapporto di impiego, e nomina il comitato tecnico provvisorio, che è presieduto, appunto, dall'ingegner Beguinot (sul quale sarà poi opportuno dire qualcosa).

E appena il caso di far notare che si attuano due pesi e due misure. Il 15 luglio un gruppo di cattedratici di Torino viene indiziato di reato per peculato (per la sottrazione di due miliardi e mezzo) e — si badi bene — il Ministero non opera nei loro confronti come nel caso degli otto professori di Milano. Cioè, non li sospende cautelativamente; quindi, il Ministero si assume una grave responsabilità politica. Infatti, in un caso sospende cautelativamente, perché pare che alcuni esami non si siano svolti secondo le norme regolamentari; e nel secondo caso non ritiene di usare della stessa facoltà, perché probabilmente ritiene il reato di peculato di gravità molto minore rispetto a un reato connesso all'esercizio dell'attività didattica.

A questo punto, vale la pena di ricordare che 31 professori universitari di Genova, tra cui tre presidi di facoltà, hanno chiesto recentemente a lei, signor ministro, un colloquio per conoscere quale sia il giudizio discriminante che guida il Ministero nel sospendere cautelativamente o meno a seguito di avviso di procedimento. È giusto che i professori universitari sappiano quale sia la regola che guida il Ministero nel sospendere o meno dall'incarico.

Ella, onorevole ministro, è magistrato, è uomo di legge, e dovrebbe sentire più di ogni altro la contraddizione o, meglio, la discriminazione che in questo caso è stata attuata nei confronti di un intero consiglio di facoltà. Forse questo trattamento particolare è dovuto al fatto che non è stato ascoltato e tenuto nel debito conto il consiglio di separare la facoltà di architettura dal politecnico? Credo che questo semplice sospetto dovrebbe ripugnare a qualsiasi democratico, a qualsiasi persona che creda seriamente nell'autonomia dell'università. Ma, certo, la successione delle date e dei fatti non può non suscitare legittimi dubbi.

L'ipotesi più probabile, però — a giudicare da quanto è avvenuto dopo — è che siamo di fronte ad un disegno ormai chiaro, ossia quello di liquidare la facoltà di architettura.

Non si può, attraverso provvedimenti successivi, sospendere o licenziare 40 professori di materie fondamentali, senza rendersi conto che questo conduce alla paralisi completa una facoltà. Tenga conto, signor ministro, che l'ordine degli architetti della Lombardia ha recentemente invitato tutti i propri aderenti a non prestare aiuto all'azione repressiva che il presidente del comitato tecnico sta attuando; e non mi dica che anche l'ordine degli architetti di Milano merita l'etichetta di estremista!

Signor ministro, credo sia veramente il momento di riflettere su questa situazione, poiché tutto deriva dal sospetto (che tocca anche due ispettori che il Ministero ha inviato a Milano con il preciso scopo di indagare se gli esami vengano svolti regolarmente; l'ispettore generale dottor Aurelio Roton-di e il direttore di divisione dottor Giuseppe Ferraro) che questa facoltà riesca ad inquinare la vicina facoltà di ingegneria che, come ella sa, è la « perla » della grande industria milanese. Ebbene, senta cosa riferiscono i suoi ispettori nella loro relazione in merito allo svolgimento degli esami presso la facoltà di architettura di Milano nell'ottobre 1971. È un documento agghiacciante, che rivela tutta la faziosità della burocrazia ministeriale e di cui leggo i passi più significativi: « In adempimento dell'incarico ricevuto con lettera del 30 ottobre, i sottoscritti si sono recati a Milano per compiere accertamenti in merito alla regolarità degli esami della corrente sessione presso la facoltà di architettura di quel politecnico ». Ricordano i precedenti e aggiungono: « i sottoscritti nella mattina del 2 novembre hanno assistito agli esami di composizione architettonica (che era l'unico esame in via di svolgimento per la scarsa presenza di studenti e di docenti a causa dei giorni festivi). Gli esami in apparenza si svolgevano ordinatamente ed individualmente. Tuttavia la commissione per detto esame non era regolarmente costituita perché mancava un professore di materia affine » (questo è un caso che capita spesso nelle università). « I sottoscritti si sono resi subito conto — continua la relazione — che qualunque ispettore incaricato di controllare esami del genere non potrebbe che constatare la sola regolarità formale o meno delle prove, mentre resterebbero sempre le eventuali irregolarità sostanziali, di fondo, le quali possono essere accertate soltanto con altri elementi di prova e non in sede di esami » (comunque risulta chiaro che gli esami si svolgono regolarmente!). « In relazione a

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1972

quanto sopra riferito i sottoscritti si permettono di sottoporre alla cortese attenzione della signoria vostra onorevole le seguenti considerazioni: un'eventuale destituzione o sospensione del preside Portoghesi non porterebbe cambiamenti al sistema degli esami, pur se un provvedimento del genere a volte abbia un alto significato morale stante l'attuale composizione del consiglio di facoltà ».

Ebbene, onorevole ministro, gli ispettori mandati ad accertare la validità di esami non possono che riscontrare la validità di detti esami, che essi dicono solo formale, e concludono affermando che la destituzione del preside non può che avere un alto significato morale ! Questo è un documento agghiacciante. Alla corte di disciplina non dovrebbero essere deferiti gli otto professori del consiglio di facoltà, ma questi signori che si permettono di esprimere certi giudizi !

Essi continuano in questo modo, rivelando una concordanza di opinioni con il ministro che non può non preoccupare: « Sarebbe opportuno » (non si capisce come ciò derivi dalle motivazioni che precedono) « distaccare la facoltà di architettura dal politecnico allo scopo di salvare almeno la facoltà di ingegneria dalle nuove sperimentazioni attuate in architettura ».

Questa è la conclusione di un'inchiesta ministeriale, che non mi pare attenga in alcun modo alle modalità di svolgimento degli esami. Si tratta più che altro di un giudizio, di un avvertimento, lo stesso avvertimento che l'onorevole Misasi diede nel marzo del 1971 e che è stato poi ripetuto nell'ottobre dello stesso anno. Questo importa: far sì che la facoltà di architettura venga distaccata ed isolata per poi essere liquidata. È una tecnica vecchia, che viene applicata questa volta alle facoltà universitarie.

Si deve far notare che questa relazione porta la data del 9 novembre 1971: cioè essa è successiva all'avviso di procedimento della procura della Repubblica di Milano e precede di due settimane il provvedimento di sospensione cautelativa. Quindi, il provvedimento di sospensione cautelativa probabilmente trae origine da questa ispezione che aveva accertato la regolarità degli esami. Siamo veramente nel fantascientifico. Su quali basi è stato assunto questo provvedimento ? Non voglio ritenere corresponsabili le altre facoltà di architettura del nostro paese, ma è certo che a Firenze, a Venezia, a Roma la situazione della didattica è molto simile a quella di Milano. In tutte queste facoltà si attuano ricerche generalizzate, positive. Solo che nelle altre cit-

tà non esistono o non si vogliono colpire queste sperimentazioni perché non inquinano...

GIANNANTONI. Lo si fa anche a Roma.

ACHILLI. Comunque la situazione si chiarisce immediatamente. La regione nomina una propria commissione di indagine che ascolta tutti i protagonisti della vicenda e con un ordine del giorno finale riconosce, almeno sulle linee generali, la validità della sperimentazione. Del resto, l'assessore alla pubblica istruzione della regione lombarda è democristiano e quindi non credo abbia avuto ragioni particolari per affermare ciò.

Io credo che a questo punto il ministro debba dirci come mai permanga ancora questa situazione. Oltretutto, è da ricordare che nel marzo di quest'anno lo stesso rettore del politecnico ha dichiarato validi gli esami che sono stati svolti nel periodo contestato e quindi sono venute a cadere le ragioni per le quali questi professori sono stati deferiti alla corte di disciplina. Automaticamente sono venute a cadere le ragioni per le quali il ministro ha trasmesso alla procura di Milano gli atti relativi. Ma allora, signor ministro, avendo accertato la regolarità di quegli esami, credo che sia giusto e necessario dare notizia alla procura che sono venute meno le ragioni stesse del procedimento.

Ma dal momento che mancano valide ragioni di natura procedurale, io debbo credere che vi sia qualcosa di più; e perciò è necessario che il ministro intervenga. D'altra parte, con la nostra interpellanza, abbiamo inteso chiedere formalmente che il consiglio di facoltà venga reintegrato nella pienezza delle sue funzioni.

Già la vicenda interna del comitato tecnico-scientifico, il rifiuto di dividerne le responsabilità da parte di un professore inizialmente designato, le dimissioni presentate da uno dei tre membri di questo comitato tecnico, il professor Ciribini (il quale le ha motivate con l'impossibilità da parte del comitato stesso di dare un giudizio sulla corrispondenza dei contenuti dei corsi ai titoli delle materie), tutti questi avvenimenti credo siano motivi di riflessione. Basti pensare a quest'ultimo fatto: c'è un comitato tecnico formato da tre professori, scelti accuratamente tra persone ligie agli indirizzi del Ministero, e uno di questi professori, nonostante la sua ortodossia, non se la sente di avallare un giudizio sulla corrispondenza dei corsi svolti rispetto ai titoli delle materie, e presenta le dimissioni ! Siamo quindi in aperto regime commissariale.

Ma c'è di più. Pochi giorni fa, 50 docenti di ingegneria della facoltà di Milano, tra cui il professor Grandori, che è stato fino a un anno fa pro-rettore del politecnico di Milano, persona assolutamente al di sopra di ogni sospetto di simpatie per gli estremisti, hanno sostenuto che non è possibile continuare con questo comitato tecnico e con le illegalità che esso commette, invitando il Ministero a intervenire per ripristinare la legalità all'interno della facoltà di architettura. Il giudizio quindi è ormai generalizzato; non si tratta più di qualche isolata reazione. È un coro di personalità, di associazioni, di enti e di partiti che si sono interessati alla questione.

Credo quindi che il provvedimento della istituzione del numero chiuso all'università di Milano, rappresenti un *ballon d'essai* rispetto ad iniziative più vaste in sede nazionale, e sia il risultato di una *escalation* che ho cercato di delineare e che ha indirizzato su questa facoltà pilota i suoi strali. Ritengo dunque che questa reazione nostra e di tutte le altre forze democratiche sia legittima e richieda una chiara ed esauriente risposta da parte del ministro. Non solo — ripeto — rispetto a questo specifico problema, ma rispetto al problema più generale della vita democratica all'interno dell'università. (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Castiglione ha facoltà di svolgere la sua interpellanza numero 2-00091.

**CASTIGLIONE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo scopo della nostra interpellanza è di ottenere dal Governo e dal ministro della pubblica istruzione delle precise indicazioni sugli orientamenti che intendono assumere in ordine alla riforma della scuola secondaria superiore.

Abbiamo già udito, in sede di Commissione istruzione, le dichiarazioni del ministro Scalfaro e le assicurazioni di una rapida presentazione alla Camera del disegno di legge di riforma; non abbiamo però potuto rilevare alcun tranquillizzante impegno sugli aspetti più qualificanti della proposta di riforma elaborata dalla commissione Biasini, cui pure il Governo aveva dichiarato di voler fare riferimento.

La nostra parte politica si è già espressa, a suo tempo, a favore del modello di riforma della commissione Biasini, sia nella considerazione che in esso sono state riconosciute l'esigenza di introdurre nella scuola secondaria superiore un criterio di unificazione cultu-

rale e quella di finalizzare il processo educativo all'orientamento delle scelte degli alunni attraverso una struttura unitaria di tipo onnicomprensivo; sia perché da parte della commissione si è con forza sottolineata la necessità che il processo di riforma investa al più presto e globalmente tutta la scuola secondaria. Ricorderò, in proposito, che la commissione Biasini nella sua relazione ha testualmente affermato che, se si vuole evitare di inserire il discorso della riforma della scuola secondaria italiana tra i futuribili, occorre passare rapidamente dal piano delle enunciazioni teoriche al piano degli interventi programmati; come pure risulta indispensabile — dice sempre la relazione — agganciare strettamente i tempi e le linee della sperimentazione a scelte politiche da compiersi a non troppo lontane scadenze. Ricordiamo inoltre che la commissione Biasini faceva poi specifiche proposte in ordine ai tempi di intervento nel processo di riforma.

Orbene, proprio per non restare nel campo del futuribile, e per garantire un concreto avvio del processo di riforma della scuola secondaria, è indispensabile che il Governo esprima chiaramente l'impegno a realizzare — sia pure con un anno di ritardo rispetto ai tempi previsti dalla relazione della commissione Biasini — la totale unificazione del primo anno con il 1973-1974, e di conseguenza quella del secondo anno con il 1974-1975. Riteniamo inoltre — ed è questo il secondo oggetto della nostra interpellanza — che il Governo, se vuole rimanere fedele a questo principio di riforma enunciato nella relazione Biasini, debba di conseguenza stabilire che coloro che inizieranno la scuola con il 1973-1974 non conseguiranno, al termine degli studi secondari, gli attuali titoli di maturità o di abilitazione, bensì il diploma con l'indicazione dell'indirizzo opzionale, come previsto dalla commissione Biasini.

Questi sono i primi due quesiti che con la nostra interpellanza poniamo al Governo, perché francamente temiamo che si intenda abbandonare quel principio della scuola onnicomprensiva che costituisce il cardine della proposta di riforma della commissione Biasini. Le dichiarazioni del ministro Scalfaro che ho prima ricordato giustificano, a nostro avviso, questa preoccupazione, soprattutto laddove egli ha inteso indicare la ripartizione in tre grandi canali di istruzione — umanistica, scientifica e tecnica — quale base della riforma della scuola secondaria superiore. Vorrei ricordare al signor ministro quanto dice, quasi unanimemente, nella sua relazione la ricordata commissione, nella quale erano rappresen-

tate tutte le componenti politiche e che, sotto questo aspetto, ha raccolto una larghissima convergenza di valutazioni; nella relazione si afferma che nella riforma, innanzitutto, si deve introdurre un processo di unificazione culturale e metodologica, da un lato, e dall'altro il principio dell'orientamento, cioè della finalizzazione della scuola a individuare le capacità e indirizzare le scelte degli alunni in modo da non bloccare o ritardare l'emergere delle facoltà autonome di ciascuno. Dice ancora la commissione — torno a ricordare questi elementi per noi essenziali — che tale duplice esigenza di unitarietà e di differenziazione si deve realizzare attraverso una formazione unitaria comune, atta a garantire la complessiva maturazione culturale ed umana dei giovani.

Onorevole ministro, queste sono le due domande che poniamo; si preannuncia la presentazione di un provvedimento di riforma della scuola secondaria superiore entro breve tempo, ed è necessario, indispensabile sapere già da adesso su quali principi tale riforma si baserà. C'è anche un altro aspetto, per noi estremamente importante, che deve essere chiarito subito da parte del Governo, e che forma oggetto dell'ultimo punto della nostra interpellanza; mi riferisco al chiarimento del rapporto che deve esistere tra scuola secondaria e scuola di formazione professionale, la quale ultima rientra nelle competenze regionali. Attraverso la precisazione di questo rapporto, possiamo verificare se effettivamente la riforma sarà impostata secondo i principi indicati nella relazione Biasini.

Noi — per restare in tema di formazione professionale — siamo convinti che in un paese industriale avanzato nella scuola non debbano essere rispecchiate le mutevoli specializzazioni dell'industria, per fornire una specie di addestramento per la conoscenza degli strumenti di lavoro; riteniamo invece che la scuola debba assicurare una formazione tecnologica di base, e che la formazione professionale debba avvenire attraverso strutture parallele, a breve termine, intese a dare ai giovani la specializzazione professionale per i settori in direzione dei quali intendano orientarsi. Questo principio lo ha riaffermato con forza anche la commissione Biasini, quando ha rilevato che bisogna eliminare nella scuola il criterio selettivo, valorizzando invece il criterio orientativo e critico della formazione, affermando inoltre — e questa è una indicazione molto precisa — che la scuola secondaria superiore, in ogni suo indirizzo, deve escludere ogni finalità di certificazione di livelli professionali specializzati, abilitanti

all'ingresso immediato nel lavoro, per cui la scuola secondaria non deve comprendere specifici processi di formazione professionale. In definitiva, la Commissione proponeva di riconoscere due vasti campi di intervento: per lo Stato quello della formazione di base; per la regione, invece, quello della formazione specifica professionale, pur riconoscendo che ci dovrà necessariamente essere un periodo intermedio nel quale si dovrà fare ricorso alle strutture ed agli istituti esistenti.

È per altro necessario precisare in che direzione ci si debba muovere, che tipo di rapporto si intenda stabilire tra scuola secondaria superiore e regioni, che hanno questo specifico e preciso compito nel settore dell'istruzione professionale, perché con la puntualizzazione di questo rapporto meglio si possono comprendere l'atteggiamento politico del Governo, nonché il senso e il significato del provvedimento di riforma che si intende o si afferma voler presentare al Parlamento entro un termine relativamente breve.

Questo — ripeto — il senso della nostra interpellanza, queste le domande che la nostra parte politica pone al Governo e per esso al ministro della pubblica istruzione. (*Applausi a sinistra*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Spitella ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00093.

**SPITELLA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nell'illustrare l'interpellanza che ho presentato a nome del gruppo democristiano mi riferirò in modo specifico al problema dell'affollamento, o, meglio, del superaffollamento nelle università italiane, poiché questo dibattito è essenzialmente incentrato su tale argomento. Devo dire però che ritengo inopportuno incentrare un dibattito sull'università esclusivamente su un argomento particolare come questo, anche se nella mia interpellanza ho fatto riferimento alla delicata situazione che esiste negli atenei per tale ragione.

Oggi parliamo di questo argomento ed è bene che lo affrontiamo con serenità, obiettività ed adeguatezza. Però è certo che dobbiamo rammaricarci che nel nostro paese, di tanto in tanto, in ordine ai problemi della politica scolastica, esplodano vivacissime polemiche su argomenti particolari, che si esasperano e si esaltano, staccandoli dal contesto generale sui problemi stessi con degli scopi che molto spesso non sono costruttivi. Non è questo un modo che approda a risul-

tati veramente positivi. Certo, esiste il problema del superaffollamento delle università ed è opportuno affrontarlo con realismo e coraggio, ma non siamo tanto ingenui da ritenere che esso si possa risolvere staccandolo dal contesto generale e che esso sia il motivo esclusivo della crisi che sta dinanzi a noi.

Anche in ordine alle cause che hanno determinato tale situazione, desidero dire subito che non è accettabile la tesi di chi sostiene che tutto sia dovuto alla liberalizzazione degli accessi alla università e che quel provvedimento sia stato portatore di rovina per le università. Sono anch'io del parere che il provvedimento di liberalizzazione degli accessi — pur avendo creato degli inconvenienti e delle difficoltà anche per delle ragioni che dirò tra poco — in sostanza ha avuto come conseguenza più una redistribuzione tra le varie facoltà dell'elevatissimo numero degli studenti, che non un aumento in assoluto del numero degli iscritti alle facoltà universitarie.

Sappiamo tutti che, prima della liberalizzazione degli accessi, l'affollamento era addirittura catastrofico nelle facoltà di economia e commercio e di magistero e che il problema della disoccupazione intellettuale aveva gli stessi caratteri di gravità che oggi ha e che del resto (giustamente gli stessi colleghi comunisti lo hanno rilevato) caratterizza tutti i paesi.

GIANNANTONI. Però, onorevole Spitella, per anni avete continuato ad istituire facoltà di magistero e di economia e commercio.

SPITELLA. Certo, perché fino a quando non si era realizzata la liberalizzazione degli accessi era chiaro che, in presenza di un afflusso così imponente di studenti, bisognava pure aumentare il numero di quelle facoltà. Non ci potete rimproverare contemporaneamente di tutto, perché se ci rimproverate che le università sono insufficienti e gli studenti sono troppi e poi ci rimproverate anche di avere fatto delle facoltà proprio in quei settori dove il numero degli studenti era eccessivo, allora veramente il discorso con voi diventa impossibile.

Dicevo che la crisi delle università, in conseguenza dell'elevatissimo numero degli iscritti, riguarda tutti i paesi, dai più avanzati e più progrediti, a cominciare dagli Stati Uniti d'America; ed è giusto ed è opportuno esaminarla senza attribuire in esclusiva alle inadempienze dei governi e delle maggioranze

le responsabilità di essa, ma riconoscendo che si tratta di uno dei fenomeni più difficili e più complessi dinanzi ai quali la società moderna si trova a dover operare.

Il problema tuttavia esiste ed è opportuno che la classe politica e l'opinione pubblica ne prendano sempre più consapevolezza, al fine di individuare, per quanto possibile, le soluzioni che debbono essere applicate.

Certo, il ritardo delle riforme generali — non sarò io qui a negarlo — dopo l'emanazione della legge di liberalizzazione degli accessi all'università ha aggravato la situazione; ma è inutile qui fare un discorso politico che abbiamo ripetuto molte volte. La responsabilità dell'interruzione della legislatura non è riconducibile a questo o a quell'altro partito della maggioranza, ma è conseguente ad un complesso di fenomeni politici sui quali il nostro giudizio è ben noto.

Tornando all'argomento di cui ci stiamo occupando, io credo che noi dobbiamo guardare alla sua sostanza. E dirò subito che sono profondamente convinto che il problema dell'accesso all'università di così vaste masse, forse anche oltre l'opportuno e il giusto, si risolve solo nel quadro delle riforme generali: si risolve cioè nel quadro della riforma generale dell'ordinamento universitario e si risolve, soprattutto, nel quadro della riforma della scuola secondaria superiore.

Desidero dire qui, per quanto riguarda il nostro gruppo, che esso è animato dalla ferma volontà di portare avanti un provvedimento legislativo di riforma dell'università che non abbia affatto i caratteri di reazionismo che vengono da alcuni temuti e preannunciati. Non è riferendosi a testi, pubblicati da gazette più o meno informate, ai quali è stato chiaramente negato ogni carattere di ufficialità, che si facilita questa fase di preparazione della legge sulla riforma universitaria, che indubbiamente presenta elementi di complessità e di difficoltà.

Noi abbiamo fiducia che il Governo arrivi rapidamente alla presentazione del disegno di legge e siamo convinti che esso costituirà, con riferimento alle dichiarazioni fatte più volte dall'onorevole ministro della pubblica istruzione e alle dichiarazioni programmatiche rese in Parlamento dal Presidente del Consiglio Andreotti, una base valida per una risposta adeguata alle esigenze di una università moderna ed efficiente.

Ma il problema dell'accesso all'università si risolve, a mio avviso, soprattutto attraverso l'adozione di una legge di rinnovamento e di

riforma della scuola secondaria superiore, perché è lì che debbono maturare le condizioni per una individuazione delle vocazioni e delle energie che siano idonee ad affrontare l'ulteriore prosecuzione degli studi, per l'approfondimento della ricerca e della preparazione professionale a livelli più alti.

Certo, dobbiamo dirci con estrema chiarezza che anche qui dovrà misurarsi il coraggio, oltre che il senso di responsabilità, della classe politica. Noi siamo convinti, come certamente moltissimi altri gruppi, che la legge di riforma della scuola secondaria superiore non debba essere una legge discriminatoria, non debba essere una legge che risponda a caratteristiche di una scuola di *élite*, che non è più propria del mondo in cui viviamo. Siamo profondamente convinti che la comunità deve fare in modo che i punti di partenza per tutti i giovani siano il più possibile uguali e che tutti i giovani capaci e meritevoli, secondo lo spirito e la lettera del dettato costituzionale, debbono essere messi in condizione di proseguire gli studi. Però siamo altrettanto convinti che non è con la scuola facile, non è con la scuola che ammette tutti e manda avanti tutti che si risolvono i problemi della gioventù del nostro paese e i problemi della nostra condizione civile e sociale.

È ora di cominciare a dire (lo abbiamo già detto in occasione del dibattito sullo stato giuridico suscitando anche scandalo, ma dobbiamo qui riconfermarlo) che bisogna fare uno sforzo per riportare la scuola secondaria non solo in condizione di operatività e di costruttività, ma anche in condizione di serietà. Non può assolutamente durare questa triste realtà, nella quale ci troviamo, in cui veramente la scuola non funziona più non soltanto perché mancano le riforme, ma perché materialmente i giovani non ci sono nelle aule per gran parte dei giorni dell'anno scolastico, perché non si riesce più a creare una atmosfera, una condizione di operatività oltre che di libertà.

Questa mattina venendo a Montecitorio ho attraversato le strade del centro di Roma piene di ragazzi, di quindicenni ammantati di bandiere rosse che vanno gridando gli *slogans* più triti. Non è possibile che continuiamo a nasconderci questa situazione, che è di sfacelo completo dell'attività che dovrebbe realizzarsi all'interno della scuola.

Noi vogliamo una scuola aperta a tutte le categorie, una scuola che metta in condizione tutti i giovani di andare avanti. Non vogliamo però una scuola che sia soltanto un modo per occupare cinque anni, per poi andare tutti all'università e occuparne altrettanti all'insegna

della ricerca di un titolo, di un qualsiasi pezzo di carta, come volgarmente si dice, per andare poi a conseguire non si sa quale collocazione nella comunità sociale. È una cosa, questa che dobbiamo cominciare a dire con estrema chiarezza e coraggio; e credo che su questo tipo di discorso non possa non incontrarsi il consenso del Parlamento. Non è con il ripudio della cosiddetta selezione che si risolvono i problemi della scuola italiana, ma è con la ricerca dei metodi migliori per individuare, come dicevo prima, le vocazioni vere dei giovani e per far sì che all'università vadano coloro i quali, capaci e meritevoli, siano veramente in grado di seguire quel tipo di studio.

Siamo tutti contrari al numero chiuso, non abbiamo alcuna fiducia in una selezione fatta attraverso esami di ammissione che, se non sono come quelli della facoltà di architettura di Milano, sono certamente sempre molto opinabili, specialmente quando si devono sottoporre a questo giudizio migliaia di giovani. È certamente solo attraverso un corso di studi secondario serio che si può arrivare alla individuazione di coloro che effettivamente debbono proseguire il corso degli studi. Siamo quindi contrari — lo ripeto — all'adozione, anche temporanea, del numero chiuso, come siamo contrari alle intenzioni, che da qualche parte sono venute affiorando nei corpi accademici, di blocco dei corsi, che è un fatto ancora più grave e ancor più discriminatorio. Ma non diamo corpo a cose molto modeste. Tutta questa polemica, sulla facoltà di architettura di Milano, in ordine al problema delle iscrizioni, si risolve nella rinuncia da parte del comitato tecnico ad avvalersi, per questo anno accademico, in relazione alla situazione patologica in cui quella facoltà si trova, della norma che permette di non accettare iscrizioni tardive dopo il termine previsto dalla legge.

Tutto qui. In sostanza oggi, a quanto sappiamo (l'onorevole ministro ci dirà con esattezza come stanno le cose), un organo accademico, in una situazione di emergenza, ha rinunciato ad accettare iscrizioni tardive. Non credo che questo sia motivo di scandalo nazionale: del resto queste cose avvengono normalmente anche nelle scuole secondarie.

NAPOLITANO. Ella, onorevole Spitella, ha letto il comunicato del rettore? Vi si parla dell'introduzione del numero chiuso?

SPITELLA. Spetterà al ministro chiarire questo punto. Per quanto ne so, ripeto, siamo di fronte alla rinuncia ad avvalersi delle norme che consentono l'accettazione delle iscri-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1972

zioni tardive; circa le intenzioni della facoltà di architettura di Milano per il futuro, ritengo si possa affermare che non spetta ad un organo amministrativo adottare provvedimenti come quello del « numero chiuso ». Il Governo e il Parlamento hanno strumenti sufficienti, sia sul piano legislativo sia sul piano operativo e dei controlli, per evitare che si operi in difformità dalle norme di legge.

Ma torniamo al problema generale. Si può fare qualche cosa subito, in attesa delle riforme? Sono dell'opinione che si possano sin da ora adottare con una certa sollecitudine alcuni interventi che contribuiscano ad evitare talune sfasature le quali, indubbiamente, alterano già un afflusso degli studenti alle università.

La prima misura da adottare è quella di una sollecita modifica delle norme che regolano l'erogazione del presalario. Sappiamo tutti che una parte delle iscrizioni, specialmente nel primo anno (ma anche negli anni successivi, perché può risultare facile sostenere due o tre esami) non dipendono da un reale interesse alla prosecuzione del corso degli studi, ma soltanto dall'intendimento, che taluni giovani purtroppo perseguono, di lucrare il presalario, magari per acquistare l'automobile o altre cose del genere. (*Commenti all'estrema sinistra*). Modificare le norme sul presalario, per impedire tali abusi, significherebbe già fare un primo passo avanti.

Vi è un altro dato di fatto, del quale dobbiamo prendere atto, per trarne conseguenze sul piano legislativo: molti giovani si iscrivono all'università per rinviare il servizio militare. Non è una cosa edificante, ma è così. Si studi dunque il modo di evitare, con opportuni provvedimenti, il verificarsi di questi abusi, che intralciano in maniera inammissibile il funzionamento delle nostre università.

Vi è poi il problema degli studenti stranieri, che rappresentano, specialmente in alcune università, un appesantimento notevole. È molto nobile, certamente, mettere a disposizione anche degli stranieri tutte le nostre università; se tuttavia in alcuni atenei vi sono situazioni di emergenza per il superaffollamento, è chiaro che anche questo afflusso può essere regolamentato.

Un altro provvedimento che ritengo sia urgente e che potrebbe essere adottato sollecitamente è quello della regolamentazione delle nuove istituzioni e del riconoscimento di università e di facoltà, con procedura amministrativa. Adottammo a suo tempo, con un provvedimento approvato dall'VIII Commis-

sione in sede legislativa (e non ho nulla da rinproverarmi per avere dato, insieme con gli altri colleghi della Commissione, il mio voto favorevole a quella legge) il blocco dell'istituzione di nuove università al di fuori di procedure legislative, perché si voléva in tal modo, nell'attesa di un'immediata realizzazione della riforma, evitare talune deviazioni e possibili abusi.

Io credo però che sul ritardo della riforma abbia influito la mancata adozione di una norma riferentesi a criteri di programmazione o a un organo di programmazione — se necessario — che comunque mettesse il Governo in condizione di procedere alla realizzazione di nuove università o al riconoscimento di alcune iniziative, in modo da corrispondere alle esigenze di una popolazione universitaria così imponente e sempre crescente. Credo sia opportuno porsi anche il tema dei docenti, non tanto perché il problema universitario possa risolversi con un certo numero di concorsi in più o in meno nel settore dei professori ordinari, ma perché occorre pervenire sollecitamente a delle norme che instaurino un certo ordine, uno stato di serenità e un meccanismo di partecipazione più diretta alle responsabilità di guida dell'università per tutti coloro che, a vario titolo, insegnano nella università stessa. Occorre un provvedimento che sodisfi l'esigenza di dare uno *status* più sicuro ed adeguato alle migliaia di giovani assistenti, borsisti, ricercatori che, a titolo più o meno precario, operano nella università. Infine, si impone una accelerazione della procedura per l'edilizia e l'adozione di un provvedimento urgente per l'ulteriore sviluppo dell'edilizia stessa.

La Camera, credo, deve prendere atto di un impegno di buona volontà e di obiettività cui ha corrisposto la Commissione VIII, approvando nei giorni scorsi, nel testo pervenuto dal Senato, la legge per la seconda università di Roma. In quella sede, al di là delle divisioni di gruppo, di maggioranza e di minoranza, ci siamo tutti pressantemente preoccupati di ricercare una soluzione, che aveva l'unico pregio di pervenire al più rapido esito.

GIANNANTONI. Dopo 15 anni, è arrivata !

SPITELLA. Disattendendo anche un parere autorevolissimo dei colleghi della Commissione lavori pubblici, ci siamo assunti la responsabilità di approvare il provvedimento quale era pervenuto dal Senato, proprio per-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1972

ché consapevoli della necessità di far presto. Ebbene, un provvedimento più generale sul piano dell'edilizia universitaria, in questa materia, credo debba essere adottato urgentemente con il più ampio voto del Parlamento.

Concludendo, onorevoli colleghi, per quanto riguarda il problema della facoltà di architettura di Milano e in ordine alle sue vicende — ciò che, del resto, non forma oggetto specifico della mia interpellanza — dirò una sola cosa: onorevole Achilli, lei è di Milano e conosce la situazione meglio di me. Ella ha la possibilità di interrogare i cittadini di Milano molto più frequentemente di me. Ci saranno vari giudizi e diversità di valutazione, ma non nascondiamoci la realtà: la facoltà di architettura di Milano non funziona affatto.

ACHILLI. Il corpo docente è ridotto alla metà!

SPITELLA. Nella facoltà di architettura di Milano il più delle volte non si sono insegnate le materie attinenti al piano di studi, ma cose attinenti a ben altri argomenti come il maoismo e cose del genere...

ACHILLI. Forse che in altre facoltà questo non avviene?

SPITELLA. La facoltà di architettura di Milano è un organismo malato, che necessita di un rinnovamento e di una profonda modifica.

Mi auguro che il Governo porti avanti le iniziative atte a ricondurre quella facoltà nell'alveo di un serio impegno di studio e ricerca, perché di questo hanno bisogno i giovani, e non di altre cose. (*Applausi al centro*).

#### Presentazione di disegni di legge.

SCALFARO, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCALFARO, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi onoro presentare, a nome del ministro degli affari esteri, i disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione della convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, aperta alla firma a New York il 7 marzo 1966 »;

« Ratifica ed esecuzione della convenzione consolare tra la Repubblica italiana e la Repubblica popolare di Bulgaria ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti.

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro della pubblica istruzione ha facoltà di rispondere alle interpellanze testé svolte e alle interrogazioni di cui è stata data lettura.

SCALFARO, *Ministro della pubblica istruzione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi rendo conto che probabilmente lascerò largamente insoddisfatti i colleghi interpellanti ed interroganti. Vorrei, però, che pur nella loro insoddisfazione, che prevedo e che ha una sua logica, i colleghi tenessero conto di una situazione generale che non è facile ricondurre alla normalità in maniera da dare soddisfazione a tutti i punti di vista. Non ho dubbio alcuno che ognuno degli interpellanti e degli interroganti desideri vivamente che l'università e la scuola italiana in genere, e la facoltà di architettura di Milano in specie, possano muoversi su un piano di ricerca scientifica e di studio, ma anche di vita libera e democratica, il più equilibrato possibile. Credo che chiunque si trovasse nella mia posizione di responsabilità sentirebbe l'enorme fatica di operare in una realtà che ha bisogno, per poter essere aiutata (poiché la libertà non viene spinta) a muoversi su un piano il più equilibrato ed il più saggio possibile, di idee chiare, certo, ma soprattutto di perseveranza e di grande pazienza.

Gli onorevoli colleghi sanno che questi fenomeni patologici non sono di oggi e che nessuno che sia capace di valutazioni oggettive può dare per certo che la scuola nel mondo (a noi interessa l'Italia, ma interessa l'Italia almeno in un contesto europeo) possa trovarsi in una realtà nuova, che richiederà una scuola nuova, nel giro di pochi anni. Sono processi che coinvolgono decenni e generazioni. Questo non porta ai rinvii, nell'attesa che i decenni e le generazioni si muovano, ma conduce a fare il massimo sforzo, tenuto conto che, ad uno sforzo di 1.000, a volte corrisponde un risultato di 5 o di 10. Guai a noi se ci lasciamo sconcertare. In questo, l'appoggio della maggioranza ed il pungolo delle opposizioni ritengo siano estremamente validi e

necessari, quando l'ideale umano di fondo ci può accomunare.

Chiedo scusa se la lettura sarà anche noiosa. Ho cercato di alleggerirla il più possibile.

In relazione alle dimissioni presentate dagli organi accademici di alcune università (la statale di Milano, Napoli, Siena, Messina, Perugia) prima del corrente anno accademico, va precisato che questo Ministero ha invitato gli organi accademici stessi a recedere dal loro proposito, assicurando il proprio interessamento per la soluzione dei problemi prospettati. Grazie al senso di responsabilità delle autorità accademiche, i corsi hanno avuto inizio in tutte le sedi.

Per quanto concerne i ritardi e gli intralci nell'attuazione dei piani edilizi, si precisa che la causa va individuata prevalentemente nella mancanza di indicazioni nei piani regolatori comunali sulle aree di sviluppo universitario, nonché nella macchinosità delle procedure per le necessarie varianti. A ciò si aggiungano i tempi tecnici necessari per espletare i concorsi per la progettazione, per l'approvazione dei progetti prescelti, per le licenze di costruzione, per le gare di appalto (queste ultime quasi sempre influenzate dai continui aumenti dei prezzi), per le perizie suppletive e di variante.

Con le leggi 22 dicembre 1969, n. 952, e 1° giugno 1971, n. 271, sono stati introdotti snellimenti nelle procedure. Altre prospettive sono poi state aperte dalla legge n. 865 del 22 ottobre 1971, concernente l'esproprio per pubblica utilità. In ogni caso, per una migliore utilizzazione dei fondi destinati all'edilizia universitaria e per il successivo programma quinquennale, il Governo intende presentare in Parlamento appositi strumenti legislativi che consentano di provvedere rapidamente alla realizzazione dei piani edilizi. Comunque, va precisato che, da una rilevazione recente, risulta che oltre la metà della somma di 209.900 milioni, stanziata dalla legge 28 luglio 1967, n. 641, è già stata spesa o impegnata per lavori eseguiti o in corso di esecuzione; la rimanente parte verrà impegnata prossimamente. Non può tuttavia essere ignorato che le segnalate carenze di carattere edilizio, alle quali si intende sopperire con lo snellimento delle procedure e con adeguati finanziamenti, sono state rese più gravi dall'aumento delle iscrizioni conseguente alla liberalizzazione degli accessi universitari. Su tale problema si fa rinvio a quanto si osserverà fra poco.

Per quanto concerne poi le presunte coercizioni dei « diritti democratici degli studenti

e l'agibilità politica delle università », specie presso quella di Milano dove « tuttora vige il divieto di assemblea », si precisa che effettivamente nel luglio scorso, a seguito di agitazioni particolarmente intense, il senato accademico deliberò la sospensione delle assemblee studentesche. Per il giorno 16 dicembre 1972 è iscritto all'ordine del giorno del Senato stesso il seguente argomento: « Direttive generali per le attività didattiche, scientifiche, accademiche e associative ». In tale sede sarà esaminato il problema e la sospensione si ritiene potrà essere revocata, previa, si intende, una disciplina delle assemblee. Data anche la grave carenza di aule rispetto al numero rilevante di studenti, si ritiene che l'uso « assembleare » dei locali debba essere subordinato allo svolgimento dell'attività didattica: si tratta di equilibrare il diritto-dovere allo studio con il diritto ad una espressione viva di vita democratica nell'università.

Per quanto concerne gli stanziamenti per gli assegni di studio, non può essere ignorato che nell'esercizio finanziario 1971 è stata stanziata la somma di 64 miliardi e 500 milioni, integrata successivamente con legge di variazioni di bilancio, con altri 8 miliardi. Nel 1972 sono stati parimenti stanziati 64 miliardi e 500 milioni; e il Ministero del tesoro già dal luglio scorso ha assicurato la concessione di una ulteriore integrazione. Per il 1973 la somma stanziata in bilancio per gli assegni di studio è di 74 miliardi e 500 milioni, con un incremento di 10 miliardi rispetto allo stanziamento dell'anno precedente. Somme queste tutte ragguardevoli, delle quali tuttavia viene rilevata la pochezza; ma in questo settore, come in quello edilizio, non può non essere rilevato che debbono essere superati, necessariamente con gradualità determinata dalle disponibilità finanziarie, i problemi determinati dalla esplosione della frequenza universitaria a seguito della già accennata liberalizzazione degli accessi.

Relativamente ai piani edilizi dell'ateneo calabrese, si fa presente che essi sono stati articolati su due direttrici: primo, costruzione di un edificio plurifunzionale e di una residenza atti ad ospitare il primo nucleo di docenti e studenti previsto dalla legge istitutiva. Tali edifici sono pressoché ultimati ed agibili; secondo, avvio del concorso internazionale per la progettazione dell'intero complesso. Il concorso è stato bandito nel luglio scorso ed è in via di espletamento. Per quanto si riferisce agli organici, si fa presente che il Ministero ha provveduto ad assegnare all'università stessa 50 posti di professore universitario di ruolo.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1972

istituiti con legge 24 giugno 1967, n. 62, 90 posti di assistente universitario di ruolo, di cui all'articolo 16 della legge 12 marzo 1968, n. 422.

Quanto alla facoltà di architettura di Milano, dobbiamo dire che il dramma di questa facoltà è cominciato nel luglio del 1968 con i cosiddetti esami assembleari. Si trattava di esami collettivi, in cui uno studente illustrava una relazione su problemi non tecnici o professionali, ma di politica professionale, e gli altri partecipavano all'eventuale dibattito. Era stabilito il voto unico per gruppo: 25 trentesimi agli studenti che non fruivano di assegni di studio e 27 trentesimi agli studenti che ne fruivano. L'esame, inoltre, valeva globalmente per varie discipline e sanava anche gli esami arretrati. Accadde perciò che riapparvero nella facoltà studenti fuori corso che avevamo già rinunciato alla laurea. Infine, nella commissione d'esame erano compresi due professori graditi agli studenti. Il Ministero intervenne ripetutamente affinché le autorità accademiche non consentissero un simile esame palesemente illegale. Tutto fu inutile, perciò ad un certo punto si dovette ricorrere alla revoca del preside. Fu quello l'atto iniziale, che poi si concluse con il deferimento degli otto professori di ruolo al consiglio di disciplina e con la denuncia al giudice penale.

Bisogna precisare infatti che il 5 ottobre 1971 venivano deferiti alla corte di disciplina per i professori universitari il professor Portoghesi, preside della facoltà, i professori Cannella, Albini, Balbiano di Belgioioso, De Carli, Rossi, Bottoni, Viganò, titolari della facoltà medesima, perché incorsi in gravi mancanze inerenti alla loro qualità di professori di ruolo, e, per il professor Portoghesi, di preside. In base alle vigenti disposizioni, infatti, i provvedimenti disciplinari nei confronti di professori universitari sono adottati dal ministro su conforme parere della corte di disciplina. La corte di disciplina per i professori universitari non si è finora pronunciata, dal momento che la procura della Repubblica di Milano ha comunicato la pendenza di un procedimento penale a carico dei predetti professori.

NAPOLITANO. Non si è trattato che di un avviso di reato! Non è aperta l'istruttoria ed i professori in questione non sono stati neppure interrogati dal magistrato.

SCALFARO. *Ministro della pubblica istruzione.* Ciò non dipende dal mio Ministero. Ho detto unicamente che esiste una pendenza di procedimento.

NAPOLITANO. Ella sa, signor ministro, che è molto contestato che si possa ritenere pendente un procedimento penale in presenza del semplice avviso di reato e quando non è stata aperta l'istruttoria formale.

SCALFARO, *Ministro della pubblica istruzione.* Se questa tesi fosse sempre valida sarebbe senza dubbio una buona cosa.

NAPOLITANO. Si guardi dai professori di Torino di cui parlava l'onorevole Achilli!

SCALFARO, *Ministro della pubblica istruzione.* Ella non può chiedere a me, che ricopro queste funzioni da cinque mesi e mezzo, conto di fatti che risalgono ad un'epoca nella quale altri era titolare di questo dicastero; bisogna infatti avere il coraggio di fare certe obiezioni al momento opportuno. Dirò tra breve alcune cose su questo tema. È troppo comodo, infatti, fare carico al titolare *pro tempore* di un dicastero di tutto ciò che accade. Io, per parte mia, rispondo come posso, con serenità e con senso di responsabilità. Ma anche per fare il pubblico ministero, d'altra parte, occorrono doti, competenza ed altrettanta responsabilità.

Dicevo, dunque, che questo Ministero non può interferire sul procedimento penale in corso. Del resto, non è ipotizzabile, in relazione ai poteri di indagine dell'autorità giudiziaria ed alla possibilità degli interessati di addurre ogni elemento utile a difesa, che la acquisizione di elementi di fatto possa essere ostacolata per quanto riguarda gli esami. Va precisato, comunque, che il Ministero non ha proceduto all'annullamento di esami, per non colpire studenti meritevoli o incolpevoli delle irregolarità addebitate ai docenti.

È poi da sottolineare che il Consiglio di Stato, con decisione 7 luglio 1972, pubblicata il 24 ottobre 1972, ha respinto, perché infondati, i ricorsi giurisdizionali presentati dai suddetti professori avverso i provvedimenti ministeriali con i quali gli stessi vennero sospesi, cautelarmente, stante la pendenza di procedimenti disciplinari e penali.

Vi è stata, quindi, la nomina di un comitato tecnico. Anche questa nomina risale ad altro Governo. Debbo dire solo, aprendo una parentesi, che a capo di detto comitato tecnico è stato posto il professor Beguinot. Non si può non rilevare come il suo sia stato un impegno difficilissimo. Guai a coloro che si lasciano andare, in qualunque sede, ai linciaggi morali! Io non posso non dare atto al professor Beguinot e a chi collabora con

lui, non certo dell'infallibilità, che non è di alcuno, ma dello spirito di sacrificio, del desiderio di servire nel modo migliore la università.

La nomina di un comitato tecnico per la facoltà predetta si è resa allora necessaria perché, a seguito delle sospensioni cautelari, il consiglio di facoltà risultava composto dai soli professori Arnaldo Masotti, Liliana Grassi e Luigi Dodi, l'ultimo dei quali collocato in aspettativa per motivi di salute. In tal modo, non si raggiungeva il numero minimo di componenti per la regolare attività del consiglio. Va tenuto conto che del predetto comitato fanno parte anche i professori Masotti e Grassi.

Per quanto riguarda i corsi non validi dell'anno accademico 1971-72, il comitato tecnico della facoltà di architettura del politecnico di Milano, costituito nel dicembre 1971, ritenne di far svolgere i corsi di insegnamento dai docenti incaricati precedentemente proposti al consiglio di facoltà, nell'intento di consentire prontamente la ripresa dell'attività didattica. Al termine delle lezioni, il predetto comitato tecnico procedette alla verifica delle attività svolte dai singoli docenti ed accertò che solo per 56 insegnanti su 88 vi era corrispondenza fra la materia trattata e quella degli insegnamenti stessi, necessaria per la preparazione professionale dell'architetto. Pertanto, il senato accademico del politecnico dichiarò di non riconoscere la validità dei corsi non adeguatamente svolti.

Esperito l'accertamento, il comitato tecnico fece rilevare che taluni incarichi di insegnamento erano stati in passato proposti dalla facoltà a insegnanti privi della libera docenza senza effettuare il preventivo esame comparativo con liberi docenti che avevano presentato a suo tempo domanda; altri incarichi erano stati proposti dalla facoltà per candidati secondo una graduatoria non avente alcuna giustificazione concreta e talvolta in deroga, per altro non motivata, all'ordine di precedenza che è previsto dall'articolo 7 della legge 24 febbraio 1967, n. 62. Né sono mancati casi in cui, adducendo la presentazione di domande di soli cultori, la facoltà aveva ommesso di citare domande di liberi docenti per facilitare il conferimento degli incarichi ad aspiranti sforniti di titolo specifico. Sempre a tale scopo, la facoltà aveva ingiustificatamente considerato non affine alla disciplina oggetto dell'incarico la libera docenza posseduta da alcuni aspiranti, quando non aveva persino considerato il libero docente « non in possesso di titoli sufficienti per il conferi-

mento di un incarico » e aveva altresì dichiarato il ritiro di domande da parte di liberi docenti senza nominare quelli che a tale ritiro non avevano inteso dar luogo.

La facoltà aveva, inoltre, impedito in più occasioni l'esercizio del diritto di opzione tra due incarichi, escludendo dalla comparazione l'aspirante cui era stato proposto altro incarico. A completamento dell'accertamento effettuato, il comitato tecnico precisava di aver chiesto ai singoli docenti di far conoscere i programmi didattici che andavano svolgendo e di avere in molti casi riscontrato « la chiara volontà di utilizzare il proprio insegnamento come occasione per svolgere una didattica finalizzata in prevalenza su obiettivi politici, con contenuti simili a quelli trattati in molti altri insegnamenti e trascurando assai spesso l'oggetto specifico del proprio insegnamento, determinando quindi sovrapposizione di contenuti e lacune in vari settori importanti per la formazione dell'architetto. Ciò, indipendentemente dal metodo che ogni docente ha inteso seguire per sviluppare il proprio insegnamento e sul quale il comitato, nel pieno rispetto della autonomia del docente, non intende interferire, come ha già più volte dichiarato affermando la validità della didattica e del lavoro di gruppo ».

Data la gravità di tali risultanze, il Ministero ha autorizzato l'annullamento degli incarichi di insegnamento rientranti nei casi sopra illustrati, e quindi la non prorogabilità degli stessi per l'anno accademico 1972-1973. È vero che il procedimento di nomina dei professori incaricati era già perfezionato, ma è nel potere, e talvolta nel dovere, dell'amministrazione autocorreggere i propri atti nei casi in cui ne accerti la irregolarità e l'autocorrezione sia giustificata dal pubblico interesse. Ovviamente, gli interessati che si ritengono lesi hanno il diritto di ricorso per eventuali vizi di legittimità della revoca dell'amministrazione.

Venendo, ora, al problema delle iscrizioni alla facoltà di architettura del politecnico di Milano, occorre premettere che si è avuto già modo di precisare pochi giorni or sono al Senato la posizione del Governo. Ricalcando l'intervento che è stato fatto al Senato, ribadisco che effettivamente, con nota ministeriale 16 novembre 1972, il rettore del politecnico di Milano è stato autorizzato a limitare a 500 il numero degli studenti che avevano chiesto l'iscrizione al primo anno di quella facoltà di architettura, al fine di favorire il più sollecitamente possibile l'inizio di una regolare attività della stessa facoltà, con-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1972

dividendo i motivi di necessità espressi dagli organi accademici del predetto politecnico. Nella stessa nota si esprimeva il parere che la selezione potesse basarsi sulla residenza, dando la preferenza ai residenti nel comune di Milano e in altri comuni vicini, in analogia...

NAPOLITANO. In base a quale legge ella ha autorizzato la limitazione degli studenti?

SCALFARO, *Ministro della pubblica istruzione*. Se lei mi fa proseguire le dirò tutto. Non intendo nascondere niente.

NAPOLITANO. Però il sottosegretario Valitutti ha nascosto qualche cosa, rispondendo al Senato alle interrogazioni in materia.

SCALFARO, *Ministro della pubblica istruzione*. Non credo, perché si tratta degli stessi appunti, onorevole Napolitano. Del resto - l'ho detto fin dall'inizio - posso ammettere che si possa trattare di un piano sbagliato. Quello che conta sono i punti di partenza, a proposito dei quali intendo dire chiaramente il mio pensiero. Nessuno rivendica la infallibilità. C'è un punto di riferimento, ed è una diagnosi fatta dai responsabili del politecnico e sottoposta al Governo. Il ministro preso atto della diagnosi e fattane pure parola a chi ha maggiori responsabilità perché questi, anche se sono interventi occasionali, toccano per certi aspetti le responsabilità massime del Governo, ha ritenuto di dare questa autorizzazione. È chiaro che se si nega il punto di partenza della diagnosi del politecnico come fatto valido, ne discende tutto il resto.

Quale punto di riferimento ci poteva essere? Il punto di riferimento era uno solo: che una delle leggi più recenti, quella che riguarda l'università della Calabria, una legge del 12 marzo 1968, all'articolo 13 prevede la limitazione degli iscritti a quell'università e detta criteri per la scelta degli studenti da iscrivere nell'ipotesi in cui il numero delle domande superi il numero dei posti disponibili. Cioè, ci siamo rifatti ad un provvedimento legislativo approvato dalle Camere. (*Commenti all'estrema sinistra*).

NAPOLITANO. La disposizione vale per quell'università, non anche per le altre.

SCALFARO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ho detto all'inizio che certamente ci sarebbero stati dissensi e insoddisfazioni. (*Commenti all'estrema sinistra*).

NAPOLITANO. Noi esigiamo il rispetto dei principi!

SCALFARO, *Ministro della pubblica istruzione*. Onorevole Napolitano, vorrei che lei avesse la stessa sensibilità quando ci si trova di fronte ad una facoltà come quella di architettura di Milano che da anni rappresenta uno scandalo nazionale. Questo sento di poter dire dal banco del Governo, con assoluta serenità. (*Proteste all'estrema sinistra*). Dopo di che se vuole una valutazione politica, le dirò che anche voi comunisti non rappresentate nulla in quella facoltà, perché lì vi sono gli estremismi più folli che non si riconoscono in alcuno schieramento parlamentare. E responsabilità parlamentare vuole che ciascuno di noi difenda la libertà con la « L » maiuscola e non una presunta libertà che, a vero dire, è la più sfacciata delle licenze. (*Proteste all'estrema sinistra*).

NATTA. Allora dovevate chiudere la facoltà.

SCALFARO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ella avanza una proposta che potrebbe anche essere presa in considerazione.

Si deve anche riferire in punto di fatto che nei giorni successivi al 15 novembre, di concerto con il Ministero della pubblica istruzione, quegli organi accademici hanno stabilito che per il 1972-73 si immatricolino al primo anno tutti gli studenti che abbiano presentato la domanda entro il 5 novembre 1972, e che ammontano ad oltre 800. Perciò mi sembra inesatto parlare di decisione restrittiva di immatricolazione al numero prefissato di 500.

Si può ora ripetere il discorso che è stato già fatto al Senato, relativo all'articolo 2 della legge del 1938 e alla sua applicazione, circa la facoltà dei rettori di accettare le domande di iscrizione che pervengano entro il 31 dicembre. È stato detto esattamente che questa facoltà i rettori hanno usato ormai in modo costante, per cui gli studenti ritengono che il giorno 5 rappresenti una data puramente teorica e che la data del 31 dicembre, sia pure pagando la mora, sia la data effettiva di scadenza. È vero che ciò avviene, ma è altrettanto vero che la norma scritta rimane in vigore. Se non ricordo male, il senatore Valitutti parlando al Senato ha citato l'università di Siena, nella quale il rettore aveva usato la stessa facoltà che la legge gli riconosce.

GIANNANTONI. Il fatto è che per molti studenti, figli di dipendenti dello Stato, la tredicesima è l'unico modo di pagare le tasse universitarie.

SCALFARO, *Ministro della pubblica istruzione*. Sono statale e figlio di statale, onorevole collega; e se non mi fossi guadagnato esonerando dalle tasse e borse di studio ogni anno, non avrei mai potuto conseguire una laurea. E di questo ringrazio la provvidenza e ringrazio mio padre, che lavorava alle poste giorno e notte affinché i figli potessero conquistarsi un avvenire. Non credo di rappresentare il capitalismo milanese.

POCHETTI. Non faccia 'a mozione degli affetti, onorevole ministro.

SCALFARO, *Ministro della pubblica istruzione*. Non è una mozione degli affetti. Sul capitalismo milanese io non ho affetti. Se li ha lei...

Resta il problema della restrizione delle iscrizioni a 500 per il 1973-1974. Si tratta invero di una direttiva che non è applicabile oggi, a cui il Ministero ha ritenuto di dare la sua adesione nel contesto degli sforzi intesi a normalizzare la facoltà di architettura di Milano, ma riservandosi eventualmente di proporre al Parlamento, di darle veste di legge, qualora ciò appaia indispensabile per salvare la facoltà di architettura di Milano. Nessuno ha mai parlato di una ipotesi generalizzata.

Però non si può ignorare, onorevoli colleghi, la situazione di questa facoltà. Se si ritiene che la facoltà di architettura dell'università di Milano abbia funzionato rettamente, ci si lamenta degli interventi; se si constata la situazione pesantemente patologica di tale facoltà, si giunge a diverse conclusioni, cioè al dovere di intervento per salvare la facoltà stessa. Evidentemente il Governo allora in carica ha ritenuto necessario intervenire per ridurre almeno la situazione di anormalità della facoltà di cui si discute.

Ora faccio una breve parentesi, onorevole Achilli. L'interrogazione che lei ha presentato mi lascia estremamente perplesso, perché parla di una situazione di palese illegittimità, dato che sostiene che il ministro della pubblica istruzione, dopo la sospensione degli 8 docenti di ruolo da lui decisa in autentico spregio delle autonomie del novembre 1971, non ha promosso attraverso la commissione di disciplina il tempestivo accertamento di eventuali responsabilità. Onorevole Achilli, le parlo sommessamente, perché non ho alcuna inten-

zione di farne una polemica: ritengo di difendere il mio predecessore, ma non posso pensare che egli abbia agito da solo su un punto di tanta delicatezza. Tanto meno posso pensare che la sua azione assurgesse a un fatto di pesante illegittimità senza che alcuno all'interno del Governo di cui faceva parte l'abbia rilevato. La sua interrogazione è firmata anche da persona autorevolissima qual è lo onorevole De Martino, a quel tempo vicepresidente del Consiglio. Ora, io non presumo che l'attuale vicepresidente del Consiglio debba condividere ogni passo del ministro della pubblica istruzione. Che quel passo — che allora fece clamore ed ebbe enorme rilievo su tutta la stampa — fosse stato ritenuto opportuno o meno, è un conto; ma se fosse stato ritenuto illegittimo, e in termini tali da meritare una sanzione di questa pesantezza, io credo che ci sarebbero state delle prese di posizione anche all'interno del Governo. Non faccio la difesa d'ufficio del mio predecessore, lo ripeto; così come non posso dire, delle poche cose che ho fatto in questi mesi io stesso, che meritino plauso. Ma non penso che il mio predecessore possa meritare una requisitoria in cui vengono ricordati i precedenti storici del 1821 a Napoli, del 1843 del viceré Ranieri. Su un piano personale io apprezzo sempre il senso dell'*humour* che destano queste citazioni; però, se tolto il senso dell'*humour* rimane il capo di imputazione, dobbiamo cercare di dare una interpretazione in chiave politica della vicenda. Il vicepresidente del Consiglio avrà detto, *oborto collo*: « pazienza ! »; ma se non si è determinata allora una rottura, come si fa oggi a parlare di « autentico spregio delle autonomie », di « palese illegittimità » e così via, per non dire poi delle altre espressioni che ella, onorevole Achilli, conosce meglio di me, per averle ampiamente usate nella sua interrogazione ?

ACHILLI. Molti deputati, anche del suo partito, onorevole Scalfaro, hanno protestato vivacemente in quell'occasione.

SCALFARO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ma poi non hanno presentato un'interrogazione come la sua. Non sto lamentandomi delle proteste di allora, sto soltanto facendo alcune constatazioni. (*Commenti all'estrema sinistra*). Questa non è libertà, questa è incoerenza ! Si tratta di due concetti del tutto opposti. Chi ha fatto parte di un determinato Governo, non può non condividere la responsabilità di decisioni da esso collegialmente adottate, a meno che il testo di questa interro-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1972

gazione non sia stato fatto firmare all'onorevole De Martino senza avergli dato prima la possibilità di conoscerlo.

ACHILLI. Posso assicurarle che il collega De Martino ha letto il testo della nostra interrogazione. Non sono uso presentare interrogazioni che rechino firme di colleghi che non ne abbiano letto il testo.

SCALFARO, *Ministro della pubblica istruzione*. Esiste allora, mi pare, una notevole contraddizione di comportamenti, che tengo a sottolineare.

Dicevo che il punto di partenza è tutto lì: il Governo allora in carica ha ritenuto che fosse necessario intervenire, per ridurre almeno la situazione di anormalità della facoltà di architettura.

NATTA. Questa è una enormità!

SCALFARO, *Ministro della pubblica istruzione*. Potrà essere una enormità, ma è un fatto che non posso che constatare.

NATTA. Abnorme è lo strumento al quale avete fatto ricorso.

SCALFARO, *Ministro della pubblica istruzione*. Il Ministero ha acquisito un'ampia documentazione, come si è detto, da cui risulta che quella facoltà, in nome e sotto il mantello della sperimentazione, era stata in realtà (son cose già dette al Senato, e chiedo scusa se le ripeto) trasformata in uno strumento di indottrinamento ideologico, invero più confusionario e velleitario che chiaramente attribuibile a questo o a quell'indirizzo politico, e non teso all'acquisizione di quel contenuto tecnico-culturale per cui soltanto si giustificano gli studi di architettura nell'ambito dell'ordinamento universitario, ma proteso a negare premeditatamente l'indispensabilità dell'acquisizione di tale contenuto.

Non si nega ad alcuno il diritto di contestare la rendita fondiaria — ad esempio — o la speculazione edilizia, e di propugnare nuovi indirizzi urbanistici; ma è giusto pretendere che, in una facoltà di architettura, gli studenti in primo luogo imparino a progettare tecnicamente. Chiunque, divenuto architetto, ha il diritto di negare le sue prestazioni professionali a chi le richiede per difendere un sistema sociale ritenuto indifendibile dal neoarchitetto (anche se non conosco casi in cui tali prestazioni sono state rifiutate); ma è necessario che nella facoltà di architettura i futuri

architetti studino e lavorino per diventare tali. Purtroppo, nella facoltà di architettura di Milano gli studi di architettura, in quanto studi tecnici, erano del tutto marginali, se non inesistenti. Si è reso necessario, quindi, ed indifferibile, lo sforzo per riorganizzare la facoltà. Anche la previsione di contenere il numero delle immatricolazioni — attualmente valevole solo come direttiva di massima — si inserisce in questo sforzo. Oltre tutto, si tratta di non continuare a ingannare ulteriormente gli allievi: il fine degli organi accademici del politecnico e della facoltà di architettura di Milano è quello, ripeto, di salvare la facoltà come sede e strumento di effettivi studi di architettura.

Per completezza si deve affrontare — al di là del doloroso episodio delle facoltà di architettura — il problema del cosiddetto « numero chiuso », smentendo che il Governo abbia mai voluto anticipare una misura che si proporrebbe di adottare prossimamente per tutte le università italiane. Il Governo non ha questo proposito, ma ha il dovere di non rimanere indifferente e inerte di fronte alla realtà delle università italiane in questo particolare momento.

NATTA. Che cosa ne pensa il Presidente del Consiglio, onorevole Scalfaro?

SCALFARO, *Ministro della pubblica istruzione*. Nel 1969 fu approvata una legge, la n. 910, che liberalizzava l'accesso alle facoltà universitarie. Tale legge fu voluta con intenzioni democratiche e sincere, a cui si rende omaggio; ma, approvando quella legge che liberalizzava gli accessi, si sarebbero dovuti approntare mezzi adeguati, il che non è stato fatto; così la crisi dell'università italiana è stata smisuratamente aggravata proprio per effetto di quella legge. Nessuno dice che quella legge abbia creato la crisi dell'università. c'è però un aggravamento evidente, a dimostrazione del quale basta tener presenti alcune cifre relative all'applicazione di quella legge. Nel 1961-1962 le immatricolazioni erano, nelle sole università statali, 54.821. Si era registrata una continuità nell'incremento, ma il salto si ha nel primo anno di applicazione della legge n. 910, in cui il numero di immatricolazioni sale, sempre per le sole università statali, a 168.697. Per quest'anno non si conoscono ancora i dati, ma si prevede che si salirà oltre le 300 mila unità; solo nell'università di Roma, entro il 5 novembre 1972 si sono avute 35 mila nuove immatricolazioni. Qualche giornale ha parlato di 900 mila iscritti

all'università per l'anno 1972-73; si crede che sia una previsione erronea per difetto, perché si pensa che, compresi i fuori corso, quest'anno si supererà il milione di iscritti.

Nessuna forza politica può rimanere indifferente ed inerte di fronte ad una simile situazione, per tre ragioni fondamentali: in primo luogo per non perpetrare una frode, un inganno a danno dei giovani (qualcuno ha previsto che nel 1975 l'Italia avrà circa 250 mila laureati disoccupati); in secondo luogo perché in questa maniera si distrugge, non si valorizza, come pur da tutti si vorrebbe, una parte cospicua delle nuove forze intellettuali che le giovani generazioni portano sempre sulla scena della vita; inoltre, la terza ragione fondamentale per cui non si può rimanere indifferenti di fronte a questo problema è determinata dal fatto che in simili condizioni non si fa alcuna riforma universitaria e che anche l'ordinamento più perfetto sarebbe travolto.

Bisogna dunque studiare il modo di intervenire nei confronti di questa situazione per correggerla. Tra l'altro, il numero chiuso si applica in modi diversi in Germania, in Francia, in Inghilterra; non c'è una sola forma di applicazione possibile del numero chiuso. Marginalmente ricordo che in Russia il numero chiuso è realizzato con estremo rigore, anche se si inserisce in un sistema economico-sociale il quale si fonda su una programmazione matematica, e quindi necessariamente anche sulla programmazione degli studi; ma sempre di numero chiuso si tratta! Ci si limita inoltre a citare due forme di applicazione del numero chiuso nella Germania dell'ovest ed in Inghilterra, perché si tratta di paesi in cui vige un ordinamento politico e sociale non molto dissimile dal nostro. Tutte le università dell'Inghilterra godono della più ampia autonomia nei confronti dell'autorità scolastica centrale, e perciò ciascuna di esse ha il diritto di porre in atto propri criteri per la selezione dei candidati da ammettere. L'università prende in considerazione generalmente solo richieste di studenti che abbiano raggiunto un sufficiente *standard* di requisiti scolastici a livello secondario; ogni università non solo è libera di determinare i criteri di selezione, ma ha anche la competenza — e questo è molto interessante — di stabilire il numero dei posti disponibili ogni anno per ciascuna facoltà, dipartimento o scuola. Il numero dei posti messo a disposizione viene stabilito sulla base delle attrezzature didattiche e scientifiche disponibili in relazione al rapporto ritenuto ottimale tra il numero dei do-

centi ed il numero degli studenti. I criteri di selezione degli studenti, pur variando da scuola a scuola e da sede a sede, si basano essenzialmente sulle concrete attitudini dei candidati a seguire con profitto i corsi stessi; infatti, uno degli scopi prioritari che si prefiggono le università inglesi, è quello di ridurre al massimo e, al limite, di eliminare la percentuale di studenti che abbandonano i corsi per deficienze culturali. Le domande di iscrizione non vengono inoltrate dal candidato direttamente all'università, ma vengono presentate per il tramite di un ufficio centrale che le smista secondo le richieste; tale procedura consente al candidato di scegliere 5 atenei cui inoltrare, secondo un ordine di preferenza, la richiesta, con la conseguente possibilità di avere cinque *chances* per l'immatricolazione.

Il numero chiuso nella Repubblica federale tedesca è limitato ai corsi di medicina (perché il numero chiuso non è necessariamente applicato e applicabile a tutte le facoltà), odontoiatria, medicina veterinaria, farmacia, psicologia, biologia e chimica. La ripartizione dei corsi è effettuata mediante l'uso di un *computer* ed è di competenza di un ufficio centrale con sede ad Amburgo. Le domande dei candidati vengono inoltrate alle singole università per il tramite di tale ufficio, e la procedura di ripartizione e di assegnazione dei corsi è la seguente: le università informano l'ufficio centrale sui posti disponibili; nelle domande i candidati indicano in ordine di preferenza diverse materie e diverse sedi universitarie; il *computer* ripartisce i candidati nelle varie università e compila liste dei candidati per varie università e materie; le università esaminano le liste dei candidati, procedono alla valutazione delle richieste e restituiscono le liste all'ufficio centrale; le domande dei candidati non ammessi sono inviate all'università che i candidati stessi hanno indicato in seconda istanza, e così di seguito.

Premesso quindi che anche gli esempi tedeschi ed inglesi insegnano che il numero chiuso è giustificato in quei paesi dalla necessità di assicurare la corrispondenza tra numero degli allievi ed attrezzature delle singole università, e che in essi le varie università formano un sistema unico in cui è possibile distribuire razionalmente la popolazione scolastica, sembra che in Italia nell'attuale momento si debba agire in tre distinte ma convergenti direzioni: in primo luogo affrontare e risolvere integralmente il problema della riforma della scuola media superiore, il cui ordinamento e la cui struttura sono ormai

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1972

vetusti e superati, riconoscendo che è altrimenti impossibile ed irrazionale tentare di portare avanti il discorso di riforma dell'istruzione universitaria.

In secondo luogo, occorre riformare l'università, e a questo riguardo si fa presente che se il Governo ha ritardato la presentazione del relativo disegno di legge, ciò è avvenuto anche per consentire che fosse approntato quello per la riforma della scuola secondaria superiore, trattandosi di problemi che vanno affrontati contemporaneamente. Il Governo sta dunque per presentare ambedue i disegni di legge. Per altro, nell'ambito della riforma universitaria bisognerà porsi concretamente il problema della collaborazione tra le singole università ai fini di una più razionale distribuzione della popolazione scolastica. In terzo luogo, ci si dovrà muovere verso misure di programmazione della pubblica istruzione, specificamente per quelle facoltà che hanno un più denso contenuto tecnico-professionale e che perciò potrebbero dar luogo a fenomeni di disoccupazione obiettivamente non riassorbibili.

Comunque, al solo fine di anticipare la riforma generale mediante una nuova disciplina delle procedure di concorso e della attribuzione dell'assegno di studio, il Governo presenterà al Parlamento anche provvedimenti urgenti per l'università stessa.

Dunque, entro poche settimane il Governo presenterà sia il disegno di legge per la riforma dell'università, sia tali provvedimenti urgenti, sia il disegno di legge per la riforma della scuola secondaria superiore. A proposito di quest'ultimo ho anzi preso impegno, davanti alla Commissione pubblica istruzione della Camera, di presentarlo in tempo utile perché il Parlamento possa discuterlo ed approvarlo sì che la riforma entri in vigore con il prossimo anno scolastico. Ho anche anticipato in quella sede talune linee essenziali di tale riforma, che ora confermo in quest'aula. Il Presidente del Consiglio, dal canto suo, aveva già indicato le linee essenziali della riforma universitaria nel suo discorso programmatico.

Il ministro ha un solo dovere (e chiedo scusa al collega Castiglione che mi ha chiesto talune precisazioni): quello di parlare ufficialmente quando la volontà politica collegiale delle forze che fanno capo al Governo si sia responsabilmente espressa. Ma le linee che ha indicato in Commissione sono indubbiamente tratte dal testo elaborato dalla commissione Biasini e costituiscono la base essenziale di questa riforma.

La situazione generale della scuola è delicata e per il momento che tutto il mondo sta vivendo, e per il passaggio da vecchie impostazioni a riforme che devono essere vagliate e assorbite — processo mai rapido — e per altre difficoltà note che attengono sia all'edilizia, sia alle strutture, sia al corpo docente (allargamento di organici, trattamento economico, stabilità per coloro che ancora non ne godono, eccetera).

Ci muoviamo su un terreno delicatissimo, qual è quello dei giovani. Occorrerebbe che il senso dei valori umani, senza i quali non c'è né scuola, né riforma valida, né democrazia vera, tenesse uniti gli uomini politici di buona volontà. Questi giovani hanno bisogno di una assunzione di responsabilità, la più vasta possibile, la più serena ed oggettiva possibile. Hanno bisogno di studiare nella libertà, non hanno bisogno di agitazioni permanenti e di gravi distrazioni dallo studio stesso. Questo è interesse di tutte le forze politiche! Pensare di accattivarsi la simpatia dei giovani aiutandoli a cavalcare la tigre della violenza, della demagogia, della scuola facile e diseducante è un errore gravissimo! Saranno questi giovani i giudici più severi di coloro che li hanno spinti o appoggiati, o comunque imbrogliati.

Non è un appello, non ho l'autorità per farlo: è un impegno, almeno per me, vivo e sentito. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** Passiamo alle repliche. Lo onorevole Giannantoni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00021 e per l'interpellanza Masullo n. 2-00089.

**GIANNANTONI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, purtroppo non posso che confermare la previsione che il ministro faceva all'inizio del suo intervento: che esso avrebbe lasciato insoddisfatti interpellanti e interroganti. Voglio però dire che la mia insoddisfazione va forse oltre le previsioni del ministro.

Resto profondamente insoddisfatto della sua risposta per una serie di considerazioni che voglio svolgere molto brevemente, ricorrendo anzi soltanto ad un esempio, perché, se avessi a disposizione dieci ore invece di dieci minuti, potrei fare una casistica più completa. L'ultimo punto della mia interpellanza riguardava l'università in Calabria. Proprio ieri mi trovavo a Cosenza, e tra i vari problemi relativi a quella università uno ha colpito la mia attenzione, cioè il fatto che l'università calabrese si avvia al suo primo anno di funziona-

mento con una dotazione di 990 milioni, dotazione che proviene dai fondi destinati all'università di Roma. E allora mi si è chiarito un mistero, cioè perché i cinque miliardi stanziati tre anni fa per interventi urgenti ed immediati in favore dell'università di Roma non solo non sono stati spesi per l'università di Roma (neppure una lira), ma sono diventati un fondo da cui si prendono soldi per finanziare altre misure di emergenza. Mi pare questo un modo abbastanza caratteristico di governare.

Dall'onorevole Spitella ed anche da lei, signor ministro, abbiamo sentito parlare molto di auspici, di impegni, di necessità di affrontare le questioni. L'onorevole Spitella ha posto di fronte a noi una serie di problemi — che per la verità sono sempre gli stessi da almeno 10 anni a questa parte, e verrebbe la voglia di domandare che cosa si aspetta a risolverli —; ma poi, dietro i discorsi, c'è un'altra politica che va avanti, che non è neppure coerente con essi e con gli impegni che si afferma di voler assumere; è una politica che va avanti ancora una volta nel segno di una amministrazione discrezionale — e non voglio contestare che sia nei poteri del ministro porla in essere, ma contesto che essa sia politicamente valida — consistente nell'uso, discrezionale appunto, degli strumenti delle leggi e dei fondi a disposizione, accompagnato da una incapacità totale di fronteggiare, anche nei suoi aspetti più immediati e concreti, la crisi attuale dell'università italiana. Questo è il punto essenziale.

Lo ha ricordato poco fa l'onorevole Spitella. Noi assistiamo da un lato — tanto per fare ancora e soltanto l'esempio dell'università in Calabria — all'incertezza di azione con cui il Governo provvede a questa università statale, e ciò con enorme ritardo rispetto ai tempi previsti dalla legge e capovolgendo il criterio ispiratore della medesima, in quanto, anziché subordinare le attrezzature al numero degli studenti previsti dalla legge, subordina il numero degli studenti alle attrezzature per altro ancora non realizzate, così che l'università inizia la sua attività con 600 studenti iscritti, anziché 1.000 come previsto dalla legge; vediamo, dall'altro lato, che la democrazia cristiana in Calabria si fa promotrice non solo del libero istituto di architettura a Reggio Calabria, che è stato riconosciuto, ma di facoltà libere di giurisprudenza a Catanzaro, di facoltà a Vibo Valentia, con ciò continuando quella proliferazione dissennata che è una delle cause reali dei ben noti fenomeni di sovrappopolazione e soprattutto di dequa-

lificazione generale dell'istituzione e dei contenuti culturali di essa.

Posso capire che l'onorevole Spitella e il ministro non facciano parola sulle responsabilità relative a tutto ciò. Lei, onorevole Scalfaro, è ministro da poco tempo, ma questo non può farci dimenticare la responsabilità, da cui lei non si è mai dissociato, di un partito, quello cui lei appartiene, che ha diretto il Governo e il Ministero della pubblica istruzione praticamente sempre dal 1948 in poi.

Ricordiamoci, onorevoli colleghi, che ricorre in questi giorni il decimo anniversario — anche questa ormai è una celebrazione — della presentazione in Parlamento della relazione della commissione di indagine sullo stato della scuola, commissione presieduta dall'onorevole Ermini. Andiamo a rileggere quanto fu scritto in quella relazione. Allora, agli inizi degli anni '60, si faceva un gran piangere sulla scuola italiana, che si diceva fosse indietro rispetto allo sviluppo del paese e che non sarebbe riuscita, se non fosse stata profondamente riformata, a dare un numero di diplomati, di laureati, di quadri tecnici ed intellettuali adeguato alle richieste nascenti dal prevedibile sviluppo generale del paese.

Non si è fatta la riforma dell'università, né quella della scuola secondaria superiore, né le altre riforme che avrebbero dovuto dare un diverso impulso allo sviluppo delle forze produttive e sociali del nostro paese, e adesso si piange che gli studenti sono troppi, che non trovano lavoro, che il mercato del lavoro non è in grado di assorbire i laureati che l'università sforna.

È vero che gli studenti sono stati sempre troppi per i moderati ed i reazionari. Mi pare che anche Francesco De Sanctis si lamentasse del numero eccessivo degli studenti in Italia. Anche nella pubblicistica degli ultimi dieci anni ricorre questo lamento. Lo stesso Einaudi, onorevole Giomo, scriveva in una delle sue *Prediche inutili* che si faceva un gran parlare, un gran strillare della sovrappopolazione universitaria, della disoccupazione degli intellettuali.

GIOMO. Risponda a questa domanda, onorevole Giannantoni: perché all'università di Leningrado vi sono soltanto seimila iscritti?

NAPOLITANO. Le percentuali della popolazione studentesca universitaria nell'Unione Sovietica, come negli Stati Uniti, sono molto superiori alle nostre, nonostante il numero chiuso.

Ciò avviene perché vi è un gran numero di università.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1972

GIOMO. Si vede che la popolazione studentesca è diminuita. Potremmo non essere d'accordo su tutto, ma non sulle cifre.

POCHETTI. Ella non è informato. La popolazione studentesca non è diminuita.

GIANNANTONI. Onorevole ministro, poiché ella si è voluto richiamare anche alla coerenza di altre forze politiche, desidero ricordare che Luigi Einaudi nelle sue *Prediche inutili* (poi ritornerò su questo) era favorevole ad un sistema scolastico in cui non fosse attribuito valore legale al titolo di studio, cioè era favorevole a quello che lui chiamava il sistema anglosassone, e contrario al sistema napoleonico, cioè al nostro. Sosteneva, però, che finché esisterà il nostro sistema di studio « il numero chiuso, ossia la saracinesca posta alla iscrizione degli studenti, vorrebbe dire limitazione forzata del numero totale dei giovani i quali possono aspirare all'istruzione media e universitaria. Il *numerus clausus* vuol dire esclusione dall'acqua e dal fuoco dei non ammessi ». Einaudi passava poi in rassegna tutti i possibili congegni con cui si poteva stabilire il numero chiuso, rilevandone l'inconsistenza e l'arbitrarietà, e concludeva: « Il numero chiuso nel tipo napoleonico » — cioè nel nostro sistema scolastico — « contraddice al diritto, sancito nelle costituzioni, dei cittadini di adire ai massimi gradi dell'istruzione, sancirebbe l'obbligo della ignoranza, il privilegio dei pochi favoriti dalla sorte o dall'intrigo ». Questo diceva Luigi Einaudi nel 1955. Onorevole Giomo, ella si sarà convertito, ora che il sottosegretario Valitutti...

GIOMO. Presentammo a suo tempo proposte di legge con le quali chiedevamo esattamente l'abolizione del valore legale del titolo di studio. Voi avete votato contro queste nostre proposte.

GIANNANTONI. Non si può essere favorevoli a tutte e due le cose.

GIOMO. Noi non abbiamo mai sostenuto il numero chiuso, ma altre cose.

GIANNANTONI. Fate però parte di un Governo che sta attuando il numero chiuso.

Il punto che deve essere chiaro è che un discorso sulla sovrappopolazione studentesca e sugli sbocchi professionali va fatto considerando globalmente una politica di sviluppo e di piena occupazione. Non può essere fatto

considerando in sé eccessive determinate cifre, come è avvenuto finora: il numero degli studenti universitari è stato sempre considerato, sia dai ministri della pubblica istruzione liberali, sia da quelli democristiani, eccessivo, sempre superiore al fabbisogno, anche quando gli studenti in Italia erano 13 mila e i laureati 2.000 all'anno.

Ebbene, le soluzioni da adottare non stanno nello studiare correttivi, né nell'introdurre certe misure, che cercano invano di mascherare la volontà di riportare indietro la situazione dell'università. Il Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, infatti, ieri a Perugia ha detto: « E crediamo che la riforma universitaria, di cui prestissimo saranno investite le Camere, debba essere arricchita essa stessa da due prospettive » (arricchita rispetto a che? Evidentemente rispetto a quello di cui si è discusso fino ad ora): « 1) un collegamento tra scuola e vita che ridimensioni » — onorevole Spitella, lo ha detto il Presidente del Consiglio — « e riordini automaticamente l'artificiosa pletoricità attuale degli atenei ». Che cosa sono, queste espressioni, se non un modo elegante per esprimersi a favore del numero chiuso e per dare un giudizio sprezzante (ma inaccettabile) sulla crescita della domanda sociale di istruzione che si registra nel nostro paese, tacendo nello stesso tempo sulla situazione di necessità che, proprio per la politica dei governi democristiani, spinge oggi masse consistenti di giovani a cercarsi un lavoro?

Voi vi accorgete oggi, signori del Governo, che questa situazione è pericolosa, e che gli studenti universitari sono troppi; ma già nel 1968 vi erano documenti che segnalavano il pericolo che, continuando senza riforme e senza cambiare gli indirizzi della programmazione e dello sviluppo economico e sociale, l'espansione della scolarità sarebbe entrata in contraddizione con questi meccanismi. Avete lasciato passare dieci anni dalla presentazione della relazione della commissione Ermini (che possiamo considerare un significativo punto di riferimento) senza fare nulla. Anzi, avete fatto di peggio, incoraggiando la spontaneità delle tendenze in atto e favorendo la proliferazione, attraverso una sorta di spargimento di sale, delle facoltà di magistero e di economia e commercio. La situazione alla quale ci troviamo di fronte è dovuta al fatto che proprio voi avete portato l'università a questo punto; e dopo averlo fatto, volete tornare indietro! Questa, onorevole ministro, è un'impostazione che non possiamo accettare.

La stessa proposta di abolizione del valore legale dei titoli di studio elimina veramente

il problema della disoccupazione, onorevole ministro? Non si toglierà soltanto il titolo di dottore a disoccupati che continueranno a restare tali? È appunto questa la questione di fondo.

D'altronde, sia l'introduzione del numero chiuso sia l'abolizione del valore legale dei titoli sono misure che cambiano il volto della scuola italiana e coinvolgono lo stesso quadro normativo costituzionale, che conferisce un certo ruolo alla scuola e configura un certo suo rapporto con la società. Ecco perché noi diciamo che una nota ministeriale, ed anche una proposta di legge, devono avere presente la concezione che della scuola ha la Costituzione. Su questo punto essenziale deve essere chiamata in causa la responsabilità di tutte le forze politiche. Non si può pretendere di sperimentare un mutamento della figura e della collocazione della scuola italiana, né si può pensare di poter introdurre di soppiatto tali mutamenti con note dei rettori o con decreti del ministro. Non si può presumere di prospettare soluzioni che formalmente danno una risposta ai problemi ma che in realtà li eludono, anzi li aggravano.

Ecco perché abbiamo tanto insistito sulla questione della facoltà di architettura del politecnico di Milano: perché, a nostro avviso, si tratta di un orientamento al quale bisogna reagire subito, con forza, anche se prendiamo atto delle dichiarazioni rese sia dall'onorevole Spitella sia dal Ministro Scalfaro (le cui precisazioni successive, per altro, non ci hanno persuaso).

Sappia il Governo che su questa posizione troverà, con tutta la responsabilità che viene dalla nostra forza, un'opposizione netta da parte del nostro partito, che riproporrà, anche su questo terreno, la prospettiva di un rinnovamento, di una riforma capace di collegare con i temi dello sviluppo e della democrazia i problemi di una risposta positiva alla crescita della domanda di istruzione, al bisogno di riformare l'università e le professioni, alla esigenza generale di sviluppo economico e democratico del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Chiarante ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Napolitano n. 2-00065.

**CHIARANTE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo manifestare anch'io, come il collega Giannantoni, la mia insoddisfazione, anzi la mia delusione per la risposta che da parte del signor ministro è stata data alla

nostra interpellanza. Motiverò brevemente le ragioni di questa insoddisfazione.

In primo luogo non condividiamo la descrizione che il ministro Scalfaro ha fatto della situazione che si sarebbe creata dopo il 1968 presso la facoltà di architettura di Milano, e che avrebbe reso indispensabile quel tipo di intervento che il ministro, da un lato, e il rettorato del politecnico, dall'altro, hanno posto in essere per « riportare all'ordine » questa facoltà.

Si tratta di una descrizione in gran parte non corrispondente alla realtà e che è stata diffusa artificiosamente dai settori più retrivi del corpo accademico del politecnico di Milano e altrettanto artificiosamente gonfiata dalla grande stampa borghese di quella città. Si tratta di una descrizione che — facendo leva su alcune situazioni che possono essere certamente criticate e che si sono verificate nel corso della sperimentazione condotta in quella facoltà — ha voluto presentare la facoltà di architettura di Milano come un caso limite della situazione di disgregazione che le lotte studentesche avrebbero determinato nella università italiana, come una situazione limite nella quale tutto l'insegnamento, tutta l'attività didattica e tutta la ricerca sarebbero stati vanificati nella pura agitazione politica, e ogni formazione specifica di carattere tecnico-professionale sarebbe stata annullata con grave danno degli studenti.

Ribadisco che questa è una descrizione, in larghissima misura, leggendaria della situazione che esisteva nella facoltà di architettura di Milano. Signor ministro, basta che lei vada a parlare con i docenti di architettura di tutte le università italiane per sapere che la sperimentazione condotta a Milano in realtà non si è sostanzialmente discostata da quella compiuta in altre facoltà di architettura e che essa, come queste altre, al di là dei limiti, delle insufficienze e degli errori, inevitabilmente presenti in ogni sperimentazione, e come tali criticabili, nasceva da due esigenze largamente valide: l'esigenza di liberare lo sviluppo degli studi e delle ricerche da un piano di studi che tutti riconoscono superato, obsoleto ed insufficiente non solo in rapporto alle istanze di avanzamento scientifico, ma anche in rapporto a quelli che sono oggi i compiti di chi proviene dalle facoltà di architettura. Accanto a questa prima esigenza, vi è quella di fare di queste facoltà un centro di elaborazione critica, e non di formazione subalterna, rispetto ad un tipo di politica della casa, del territorio e della città che ha fatto così gravemente scempio del nostro paese negli ultimi

anni. È questa l'esigenza da cui è nato quel tipo di sperimentazione: in tale quadro, quindi, essa va valutata, al di là dei limiti e delle insufficienze manifestatesi.

Ma se questa sperimentazione è stata comune anche ad altre facoltà, perché si è proceduto a Milano con una pesantezza che non si riscontrava in altre analoghe situazioni? Prima di tutto, credo, per una delle ragioni che ha ricordato il collega Achilli: per tutelare dall'« inquinamento » la facoltà di ingegneria del politecnico di Milano, così gelosamente considerata come un proprio feudo dalla grande industria lombarda. In secondo luogo, per dare un colpo alle forze studentesche in una città dove la lotta studentesca aveva raggiunto dimensioni particolarmente avanzate, come appunto a Milano negli anni 1968 e 1969. Si è proceduto traendo pretesto da qualche episodio per gonfiare artificiosamente la situazione che si sarebbe creata nella facoltà di architettura di Milano; e si è proceduto non già nel senso di promuovere una discussione ed una verifica critica che vagliassero anche le modalità ed i risultati della sperimentazione e consentissero di condurla avanti su più solide basi, anche colmando eventuali lacune ed insufficienze che si fossero accertate; si è proceduto invece nel senso di cercare in ogni modo un rovesciamento di quella situazione, nel senso di emarginare la grande maggioranza del corpo docente impegnato nella sperimentazione, così come è stato fatto con una serie di provvedimenti successivi che hanno portato all'allontanamento di ben 40 docenti dalla facoltà di architettura milanese. Si è perseguito quindi un duplice disegno: preservare il politecnico di Milano da quell'inquinamento riguardo al quale così esplicita è la relazione degli ispettori ministeriali, che è stata qui letta dal collega Achilli; dare un esempio, in secondo luogo, a tutte le università italiane, circa la volontà di ripristinare un vecchio ordine che le lotte studentesche avevano posto in discussione.

Vi è un secondo motivo di insoddisfazione per la risposta del ministro. Egli ha sostanzialmente confermato, senza dare alcuna prospettiva di soluzione positiva, la situazione, a nostro avviso assurda, in cui oggi è ridotta la facoltà di architettura, ed in particolare la condizione in cui sono stati arbitrariamente posti gli otto docenti sospesi di questa facoltà. Essi, come il ministro ha riconosciuto, sono ormai sospesi da un anno, sempre in attesa di sapere da chi, come e quando si darà un giudizio sulle imputazioni che vengono loro

rivolte. La corte di disciplina ha sospeso questo giudizio, in attesa di un procedimento penale che neppure si è propriamente iniziato, essendo più che discutibile che si instauri un procedimento penale in base ad un semplice avviso di reato. D'altra parte, a questo avviso di reato non è seguito nessun atto istruttorio. Se fosse vero, come ella dice, onorevole ministro, che le responsabilità di questi otto docenti sono così evidenti, gravi e scandalose per il buon funzionamento della facoltà di architettura, di tutta l'università italiana, allora perché non accelerare questo giudizio della corte di disciplina, in modo che si faccia chiarezza, in modo che queste responsabilità emergano con evidenza agli occhi di tutta l'opinione pubblica?

In realtà, questo giudizio oggi è sollecitato dagli otto interessati, mentre continua l'assurdo ed inaccettabile metodo dilatorio di rinviare continuamente il momento di una definizione della vicenda; e questo rinvio indica, io credo, ben poca sicurezza circa le imputazioni, significa interesse a mantenere l'attuale situazione che affida la sorte della facoltà alla discrezionalità di un comitato tecnico sottratto ad ogni controllo democratico.

È per questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, che noi consideriamo la lotta per riportare la legalità alla facoltà di architettura di Milano come una lotta per la democrazia nell'università italiana. Confermando l'insoddisfazione per la risposta dell'onorevole ministro, ribadiamo il nostro impegno per portare avanti questa battaglia. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Napolitano ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Chiarante n. 2-00087.

**NAPOLITANO.** Ho seguito con attenzione l'intervento dell'onorevole ministro della pubblica istruzione, avendo sotto gli occhi la risposta data dal sottosegretario per la pubblica istruzione Valitutti la settimana scorsa in Senato ad alcune interrogazioni presentate da senatori del gruppo comunista. La sua, onorevole Scalfaro, non è stata, come ella l'ha definita, una noiosa lettura, ma una rilettura, non dirò noiosa, ma certamente assai istruttiva e grave dal punto di vista politico: in realtà ella, onorevole ministro, ha ripetuto la sostanza della risposta del senatore Valitutti al Senato. Eppure, questa volta non si trattava di rispondere solo ad interrogazioni di cui già fosse noto il testo, ma anche di rispondere a discorsi abbastanza ampi di illu-

strazione di un gruppo di interpellanze. Quindi, la nostra insoddisfazione non scaturisce solo dalla logica di chi combatte il Governo, di chi è all'opposizione, ma è aggravata anche dalla constatazione che ci siamo trovati di fronte ad una risposta prefabbricata.

Vi è per altro un punto in cui il suo discorso, onorevole ministro, non ha coinciso esattamente con le espressioni adoperate dal senatore Valitutti. Questo punto riguarda la famosa introduzione del numero chiuso nella facoltà di architettura di Milano. Infatti, il senatore Valitutti ha detto che si tratterebbe di una direttiva non immediatamente applicabile, a cui il Ministero non ha ritenuto di negare la sua adesione, ma proponendosi ovviamente di legittimarla legalmente nel quadro dei provvedimenti che si accinge a presentare al Parlamento. Ella, invece, ha sostenuto il pieno diritto del Ministero di autorizzare già questa limitazione a 500 del numero delle domande di iscrizione alla facoltà di architettura da accettare nel prossimo anno accademico, e ha detto che il Governo si riserva eventualmente di presentare in Parlamento un disegno di legge.

No, onorevole Scalfaro: fino a quando non solo non sarà stato presentato, ma non sarà stato approvato dal Parlamento un disegno di legge in tal senso, il dare la direttiva di limitare il numero degli iscritti alla facoltà di architettura di Milano significa porsi fuori della legge. Questo, ripeto, fino al momento in cui non sia non solo presentato, ma anche approvato dal Parlamento un disegno di legge che a ciò autorizzi, come un'apposita legge ha autorizzato a limitare il numero degli iscritti in quell'università di tipo particolare che si è ritenuto di istituire in Calabria. Perciò ho parlato di un arbitrio che si colloca a metà strada tra il *bluff* e la provocazione.

Ella, onorevole ministro, si è un po' risentito per la mia interruzione e ha tentato una ritorsione, riferendosi alla situazione così scandalosa ed abnorme che si sarebbe determinata alla facoltà di architettura di Milano. Non voglio aggiungere nulla alle obiezioni che ha già fatto a questo proposito il collega Chiarante, ma desidero essere molto chiaro su alcuni punti. È nostro convincimento che le violazioni, dovunque si compiano, nelle università, nelle facoltà o in qualsiasi altro luogo, debbano essere accertate e punite da chi ne ha titolo. Ebbene — ed io ripeto quello che diceva poco fa il collega Chiarante — perché non si invita la corte di disciplina a pronunciare il suo giudizio? Vogliamo sapere, dal

momento che la magistratura esita a procedere, ammesso che abbia ancora intenzione di procedere — sono passati mesi e mesi, nessun atto istruttorio è stato compiuto, non sono stati neppure interrogati quei professori — dalla corte di disciplina se c'è stata e in che cosa è consistita la violazione della legge o, quanto meno, dei regolamenti dell'università.

A proposito dei docenti sospesi più di recente o a cui è stato revocato l'incarico — provvedimento veramente grave — il ministro ci ha parlato di un tentativo rivolto a normalizzare la facoltà di architettura. Veramente è una normalità ben strana quella che si è venuta ad instaurare in una facoltà, con l'allontanamento dall'insegnamento di 37 docenti. È un provvedimento, questo, senza precedenti nella storia dell'università italiana e, credo, con scarsissimi precedenti nella storia delle istituzioni universitarie di qualsiasi altro paese del mondo. Trentasette docenti sono stati allontanati dall'incarico: sarebbe questo dunque il modo di normalizzare la situazione nella facoltà di architettura di Milano? Poi il ministro ci ha detto, a proposito di coloro che si sono visti annullare l'incarico già conferito, che vi erano state gravi violazioni e che se gli interessati si ritenevano lesi potevano fare ricorso. Ma perché non hanno fatto ricorso coloro che, avendone diritto, come ella ha sostenuto, onorevole ministro, non avevano ricevuto l'incarico, si erano visti mettere in coda, si erano visti negare la validità di determinati titoli? Perché non si è atteso il verdetto del Consiglio di Stato a questo proposito, anziché procedere immediatamente a questa sospensione sulla base di elementi riguardo ai quali, ne sono certo, varrebbe la pena di trovare altra sede per discuterli in maniera più seria?

Ella, signor ministro, ha detto che non si ha alcuna intenzione da parte del Governo di proporre l'introduzione del numero chiuso su scala generale nell'università italiana. Ma poi ha parlato di altre situazioni, ha parlato, diciamo, con evidente interesse delle soluzioni adottate in questo senso in altri paesi, specialmente in Inghilterra. A parte le osservazioni già fatte dal collega Giannantoni a proposito della profonda diversità delle tradizioni e dei sistemi scolastici, ella ha dimenticato anche di ricordare da quando c'è il numero chiuso nelle università inglesi. In Italia i fautori del numero chiuso sostengono l'opportunità della sua introduzione per la presenza di un maggior numero di figli di operai nelle università. Questa è la realtà. Il numero chiuso ha una storia molto particolare e molto

antica, invece, nell'università della Gran Bretagna.

Riferendosi all'Italia e ricalcando la risposta già data dall'onorevole Valitutti al Senato, ella, onorevole Scalfaro, ha detto che, comunque, per alcune facoltà tecnico-professionali si porrebbe un problema particolare e quindi non si esclude di proporre l'introduzione del numero chiuso. Non ci ha invece parlato di un testo che, le piaccia o non le piaccia — onorevole Scalfaro ella può chiudersi in questa dignitosa discrezione o in questa totale riservatezza — è stato pubblicato dai giornali, un testo pienamente e formalmente articolato, fino alle virgole, fino alla precisazione delle tabelle degli stipendi. Questo testo è stato distribuito ai rappresentanti dei quattro partiti di maggioranza convocati per un primo scambio di idee sulla riforma universitaria in una riunione: per quanto conviviale essa possa essere stata, rimane un dato di fatto la distribuzione di un testo di legge avvenuta in quella occasione. Chi lo ha predisposto? Ella si rimette alla volontà collegiale dei partiti che sostengono l'attuale Governo, quando la stessa si sarà pienamente manifestata e sarà stata tradotta in testo di legge impegnativo, da portare dapprima all'esame del Consiglio dei ministri e quindi in Parlamento. Intanto, rimane quel testo, che non è stato certamente fabbricato nella redazione di alcun giornale.

Si tratta, dunque, di un testo proposto dal Ministero della pubblica istruzione, o da qualche suo ufficio, ai quattro partiti della maggioranza. È, quindi, espressivo di orientamenti esistenti nel dicastero della pubblica istruzione. Non sarà stato certo un usciere, non, sarà stata una dattilografa del Ministero della pubblica istruzione a dar vita ad un progetto, in 28 articoli, per la riforma dell'università ed a distribuirlo ai rappresentanti dei quattro partiti di maggioranza! In esso si parla della introduzione, su scala generale, del numero chiuso nelle università italiane. Ecco perché non persuade, onorevole ministro, la sua smentita.

Ella ha, nello stesso tempo, detto che prestissimo (« prestissimo » è forse l'avverbio adoperato dall'onorevole Andreotti), fra poche settimane, il Governo presenterà il progetto di riforma universitaria. D'altronde, mi pare che si fosse parlato di presentarlo entro ottobre, congiuntamente al provvedimento urgente che è stato approvato. Comunque, se nell'ambito dei quattro partiti della maggioranza non si è ancora discusso di nulla, se non si è ancora parlato di quel testo, per quanto non ufficiale, per quanto non rappresentativo delle

opinioni comuni esso sia, mi pare che la situazione stia pressoché a zero. Quando si discuterà seriamente, su quel testo o su un altro, e a quali conclusioni si perverrà?

Noi diciamo, molto semplicemente, che se si dovesse giungere a conclusioni relative al numero chiuso o concernenti altri aspetti analoghi a quelli presenti nel testo cui facciamo riferimento, si arriverebbe in Parlamento ad uno scontro che considero senza via d'uscita. Come potete pensare che sia approvato un disegno di legge per l'università che rappresenta la negazione di tutte le esigenze di rinnovamento affermatesi negli ultimi anni ed accolte da un arco larghissimo di forze politiche, anche da una parte considerevole della democrazia cristiana?

Il rettore dell'università di Torino ha detto qualche giorno fa: « L'università italiana è in uno stato tale che occorre una cosa soltanto, una ferma e quasi unanime volontà politica di rinnovamento della stessa ». Nella scorsa legislatura, il Governo, in certe fasi della discussione su un progetto di riforma universitaria, cercò di tenere conto almeno di una parte delle posizioni del principale partito di opposizione (allora il partito socialista italiano faceva parte della maggioranza), ma non trovò nello stesso tempo la forza di resistere alle pressioni di carattere conservatore che venivano da una parte della democrazia cristiana.

Vi muovete adesso, colleghi della maggioranza, su una linea politica che conosciamo, una linea di totale rottura con le istanze di rinnovamento portate avanti dai partiti di opposizione e da tanta parte del movimento operaio e democratico del nostro paese. Se vi ostinate a procedere su questa strada per quanto riguarda la scuola e l'università, la conclusione potrà essere una soltanto: quella di una paralisi ancora peggiore dell'attuale, quella di spingere il Parlamento ad un nulla di fatto nei confronti di problemi urgentissimi e profondi di rinnovamento della scuola e dell'università. Ci pensino bene tutti i settori dell'attuale maggioranza!

In quanto a noi, onorevoli colleghi, non « cavalchiamo alcuna tigre », tanto meno quella della scuola facile. Non vorrei dar luogo ad una battuta che potrebbe sembrare retorica e troppo semplice, ma certo è che il partito di Antonio Gramsci non può essere, non è mai stato, per la scuola facile. Ma non cavalchiamo neppure, e tanto meno, la tigre della violenza. Con l'estremismo irresponsabile ed avventuristico abbiamo saputo fare i conti, anche pagandone il prezzo, come partito comu-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1972

nista. Siete voi, con la vostra politica, che alimentate l'estremismo nella scuola e nel paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Achilli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00090 e per la sua interrogazione n. 3-00622.

**ACHILLI.** È evidente che il nostro gruppo è insoddisfatto delle risposte date dal ministro, in quanto esse non hanno affrontato con precisione i quesiti che erano stati posti. Su un solo punto, devo dire, abbiamo avuto una risposta soddisfacente, anche se sfumata nel mezzo di una frase non molto chiara. Mi riferisco al quarto punto della nostra interpellanza, ove si chiede di conoscere se il ministro « intenda consentire, con un chiarimento della posizione del Governo circa l'acquisizione delle aree per gli insediamenti universitari mediante i criteri della legge n. 865, la migliore utilizzazione dei fondi disponibili per l'edilizia ». Ebbene, il ministro ha detto che i futuri programmi di edilizia universitaria saranno agevolati dalle norme della legge n. 865 del 1971; quindi, ciò fugge per lo meno ogni dubbio che era insorto in questi giorni in merito a notizie non ufficiali sulla volontà del Ministero di ritornare ai vecchi sistemi. Prendiamo atto che il ministro ha dichiarato ufficialmente che intende utilizzare quella legge ai fini dell'acquisizione delle aree per i programmi di edilizia universitaria.

Per quanto riguarda le altre questioni relative all'università, evidentemente le affermazioni testé fatte dall'onorevole Napolitano rispecchiano le stesse preoccupazioni anche di noi socialisti. Cioè, non abbiamo ancora capito — se dovessimo dar credito allo schema di disegno di legge di cui è stata data notizia dalla stampa — quali siano i reali intendimenti della maggioranza di Governo sulle linee della nuova legge universitaria. Io non mi azzardo più, come fa il collega Spitella, a chiamarla « riforma », se i contenuti dovessero essere quelli anticipati da indiscrezioni di stampa. Però, non è nemmeno possibile, dopo una faticosa e lunga elaborazione come quella richiesta alla legge n. 612, che decadde per effetto dello scioglimento anticipato delle Camere, dopo essere stata approvata dall'altro ramo del Parlamento e, in parte, anche da questo (riportò infatti l'approvazione della VIII Commissione in sede referente), che si possano completamente ribaltare tutti i termini e le linee di fondo contenute in quel

progetto di legge. C'è una precisa responsabilità del partito di maggioranza relativa che non può, nel giro di due mesi, modificare i propri atteggiamenti in modo così antitetico.

A proposito, poi, della nostra interrogazione sulla facoltà di architettura di Milano, onorevole ministro, non avevo citato i due precedenti storici del 1821 e del 1843 per fare dell'*humour*, ma semplicemente per fare un paragone: per dire cioè che nello Stato borbonico bastavano alcune inconsistenti voci per sospendere i professori di intere facoltà, mentre sotto l'imperial regio governo austriaco, il delegato alla provincia di Padova respingeva una denuncia di questo tipo, perché essa avrebbe paralizzato l'azione dei direttori e l'esempio della novità di quella allora cauta sperimentazione, e avrebbe tolto a coloro che erano preposti agli studi gran parte della loro forza morale e della loro autorità.

Avevo riportato questi precedenti storici non per far sorridere i lettori e gli spigolatori di documenti parlamentari, ma proprio per avvertire che accuse come quelle che sono state sollevate prima e che ella oggi ha rinverdito qui sulla facoltà di architettura di Milano, non possono basarsi su informazioni procurate dagli ispettori del Ministero, della cui obiettività molto c'è da dubitare. Infatti, le affermazioni da lei rese in quest'aula oggi, onorevole ministro, sono chiaramente acquisite dai giudizi di questi illustri personaggi, e non possono trovare credito finché non c'è un organismo responsabile, come la corte di disciplina, che li faccia propri.

Che cosa vuol dire, onorevole ministro, che la facoltà di architettura di Milano è uno scandalo nazionale? Chi ha dato questo giudizio? Questi otto professori sono riconosciuti da tutti come persone di alto valore scientifico. Hanno superato esami e sono arrivati alla cattedra per effetto di una selezione che si dice (noi abbiamo qualche dubbio) assai rigorosa. Sono queste le persone che hanno provocato uno scandalo nazionale? Credo veramente che qui si sia oltrepassato il limite del giudizio politico. Questi argomenti, signor ministro, li lasci al giornale fascista del pomeriggio di Milano, che ha certo un interesse specifico a che la facoltà di architettura rimanga quella che era: produttrice di un certo tipo di professionista, disposto a servire acriticamente gli interessi della speculazione fondiaria, senza alcuna preoccupazione sul modo di crescita della città. Ma, a parte questo, non ritengo assolutamente possibile che si possano dare per buoni giudizi non basati su analisi di fatto, in quanto le ispezioni mini-

steriali, come quella della quale ho parlato prima, a parte le conclusioni cui approdano e che sono del tutto arbitrarie, danno una visione della vita di quella università sicuramente diversa dalla realtà. Non so se nel 1968 vi sia stato qualche caso di esame facile. Può anche darsi, ma non si può estendere all'intero corpo docente un'accusa che può riguardare tutt'al più qualche caso singolo.

SCALFARO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ella parla di qualche caso, ma in realtà sono stati centinaia quelli verificatisi nel 1968. L'intervento del Ministero era giustificato proprio dallo scandalo di esami collettivi in cui persino gli allievi assenti ottenevano il voto.

ACHILLI. Questo è da accertare. Mi scusi, onorevole ministro, ma questa sua informazione è errata. In ogni caso si tratterebbe di un falso in atto pubblico, come tale perseguibile penalmente. Se infatti un professore dà un voto di esame ad uno studente assente, è chiaro che egli dovrà essere perseguito penalmente. Ma anche ammesso che un caso del genere si sia verificato, esso non può essere generalizzato. È naturale che, se vi sono responsabilità, esse debbano essere perseguite, ma sarebbe errato trarre pretesto per un giudizio generale sui sistemi didattici della facoltà.

Comunque, credo che non valga la pena, vista la differenza dei punti di vista, disquisire molto a questo riguardo. Chiedo però a nome del mio gruppo che la questione sia risolta. Non si possono tenere otto professori di ruolo e tutti gli altri sospesi in una condizione di incertezza per anni. Credo che sia compito del Ministero della pubblica istruzione far sì che un giudizio venga dato al più presto. Lo esige, oltretutto, un elementare sentimento di giustizia. Si chiede cioè semplicemente che venga fatta luce su presunte irregolarità, che finora sono ancora presunte, e tali resteranno fino a che un organo collegiale non si sarà pronunciato in merito.

Per questa ragione riteniamo che non si possa andare avanti con atteggiamenti e con atti isolati, volti a reprimere più che ad indirizzare verso nuove prospettive. Noi attendiamo, purtroppo non posso dire fiduciosamente viste le anticipazioni che qui sono state fatte, il progetto di legge per la riforma universitaria. Noi però, onorevole ministro, non potremo che essere coerenti con tutta l'azione svolta in questi anni a favore di una legge che riconosca che la realtà nel paese è cambiata, che la democrazia deve entrare

nelle università, che vi debbano essere nuovi rapporti non solo quantitativi, ma anche qualitativi, tra docenti e studenti; che vi sia, insomma, quella volontà reale di riforma delle università che da tutti viene auspicata ma che sappiamo benissimo che è stata arrestata, controbattuta punto per punto da forze che questa riforma evidentemente non avevano interesse a portare avanti.

Se il progetto di legge contraddirà completamente questa impostazione, esso non potrà non incontrare anche da parte nostra un'opposizione risoluta, convinti come siamo che solamente risolvendo il nodo delle università si potranno risolvere anche altri problemi dello sviluppo economico nazionale. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Castiglione ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00091.

CASTIGLIONE. Signor Presidente, onorevole ministro, mi manca, per quanto concerne la mia interpellanza, la possibilità di dichiararmi o meno soddisfatto, perché il ministro ha detto di non volere o non poter rispondere alle domande poste nella stessa. Per altro, penso che dietro un simile atteggiamento vi sia un significato politico; si tratta solo di capire quale.

Non posso pensare che la reale ragione della mancata risposta alla interpellanza presentata dal mio gruppo possa essere quella adottata dal ministro, e cioè che al momento manchi una presa di posizione responsabile e collegiale del Governo a cui il ministro possa far riferimento. L'interpellanza del mio gruppo non si riferisce a fatti nuovi o ad emergenze che presuppongano l'esigenza e la necessità per il Governo di esprimere una nuova valutazione, limitandosi a chiedere una puntualizzazione e una precisazione in ordine ad atteggiamenti e a scelte che il Governo deve avere già effettuato, se è vero, come è vero, che ci è stata annunciata la presentazione entro qualche settimana del disegno di legge di riforma della scuola secondaria superiore; e se è vero che il ministro, già in sede di Commissione pubblica istruzione, ha fornito alcune indicazioni. Ora, se delle dichiarazioni sono state fatte, evidentemente esse corrispondono o dovrebbero corrispondere a scelte o ad orientamenti già determinati da parte del Governo, e quindi ad una linea già sviluppata e che sarà tradotta fra breve in idonei strumenti legislativi.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1972

Ebbene, proprio perché le dichiarazioni rese dal ministro in sede di Commissione ebbero per noi quel senso che ho richiamato in sede di svolgimento di questa interpellanza e cioè ci sembravano andare in direzione nettamente contraria rispetto alle indicazioni emergenti nella relazione della commissione Biasini; proprio perché oggi non si risponde alla richiesta di precisazione, di puntualizzazione di alcuni aspetti connessi inevitabilmente con la riforma della scuola secondaria superiore, con momenti decisionali che devono essere presenti al Governo per dare avvio, nei termini e secondo le indicazioni della commissione Biasini, a questa riforma, soprattutto per quanto concerne i momenti e i tempi della sua graduale attuazione; per questi motivi è evidente che il Governo, rispetto alla riforma della scuola secondaria superiore, si sta muovendo in direzione completamente diversa o certamente non coincidente con le indicazioni e le conclusioni della relazione della commissione Biasini.

Questo è un fatto per noi politicamente molto grave. È una conferma che, una dopo l'altra, tutte le riforme che si erano imposte nel settore della pubblica istruzione — dalla riforma universitaria, prima, alla legge-delega sullo stato giuridico degli insegnanti, poi, e fino alla riforma della scuola secondaria superiore — tutti i principi di riforma che erano stati alla base dei precedenti orientamenti di governo nella passata legislatura, sono stati liquidati, sono stati abbandonati da questo Governo e da questa maggioranza.

È altresì evidente che con queste impostazioni, con il rifiuto di accogliere le più qualificate indicazioni della relazione Biasini, già si manifesta quale tipo di riforma il Governo porterà avanti, quale tipo di soluzione si tenterà di dare al problema dell'ordinamento della scuola secondaria superiore.

Mi chiedo quale atteggiamento dovranno assumere i componenti della commissione Biasini — e in particolare l'onorevole Biasini, che l'ha presieduta e che ha dato il nome alla relazione a cui abbiamo fatto riferimento — allorché si troveranno di fronte a delle proposte e a delle scelte che saranno certamente divergenti con le impostazioni da essi indicate.

Dobbiamo concludere, quindi, non solamente dichiarando la nostra insoddisfazione per la mancata risposta da parte del ministro alla interpellanza da noi presentata, ma anche affermando che già da questo atteggiamento emergono elementi di estrema gravità. In questo importantissimo momento della vita della nostra scuola, alla vigilia cioè della riforma

della scuola secondaria superiore, il Governo sta infatti modificando radicalmente le precedenti impostazioni, sta abbandonando gli elementi qualificanti di riforma in precedenza discussi, sta avviandosi a scelte che certamente saranno assai lontane dalle aspettative non solo nostre, ma anche della stragrande maggioranza del mondo della scuola.

Per queste ragioni, riconfermiamo la nostra insoddisfazione. (*Applausi a sinistra*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Spitella ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**SPITELLA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi dichiaro soddisfatto della risposta del ministro, soprattutto perché le sue dichiarazioni hanno riportato entro limiti chiari e precisi un dibattito che era andato assumendo toni fuori della realtà; mi pare che tutto il clamore sollevato circa l'introduzione nelle università italiane — più o meno di soppiatto — del numero chiuso, abbia trovato una smentita molto precisa nelle dichiarazioni del rappresentante del Governo.

**RAICICH.** Ma non ha letto il discorso pronunciato dall'onorevole Andreotti?

**POCHETTI.** Ma non ha letto *Il Popolo* di questa mattina? Lei non legge nemmeno l'organo di stampa del suo partito!

**SPITELLA.** Ritengo, in questa sede, di dovermi riferire alle dichiarazioni testé rese dal ministro della pubblica istruzione. Egli ha chiarito che il problema del superaffollamento delle università può essere affrontato esclusivamente attraverso la presentazione e l'approvazione di provvedimenti legislativi relativi alla riforma della scuola secondaria superiore e dell'università. Il ministro ha anche chiarito che, se si protrarrà ulteriormente la situazione di emergenza nella facoltà di architettura di Milano, in riferimento ad essa potranno essere adottate iniziative delle quali sarà investito il Parlamento. Questa è la sostanza delle cose, ed a tale sostanza dobbiamo attenerci, senza indulgere al gusto di accendere polemiche che creano scompiglio, disagio e disordine nella pubblica opinione, specialmente fra gli studenti.

Il ministro ha anche chiarito che, per quanto si riferisce alle iscrizioni per l'anno accademico 1972-1973 alla facoltà di architettura di Milano, attualmente in quella facoltà si è soltanto rinunciato — come è accaduto in altre facoltà di altre università in più occasioni — alla possibilità di accogliere le iscrizioni

lardive rispetto al termine del 5 novembre. Questa è la realtà. Noi siamo convinti che il problema del superaffollamento delle università vada affrontato in sede di riforma. Avevo indicato alcune iniziative che potrebbero essere adottate, anche come interventi urgenti, per l'università, e mi auguro che tali iniziative possano trovare rispondenza nei provvedimenti che ci si propone di adottare.

Il Ministro ci ha anche ricordato che il bilancio per il 1973 prevede un aumento della dotazione per gli assegni di studio, che passerà da 64 miliardi e mezzo a 74 miliardi. Credo che questo ulteriore elemento permetta di intervenire per una razionalizzazione ed un perfezionamento dello strumento legislativo che disciplina la materia degli assegni di studio, per evitare che anch'esso assolvà una funzione di gonfiamento artificioso del numero degli iscritti. L'onorevole Giannantoni ha fatto riferimento ad una frase del Presidente del Consiglio, nella quale si parla di artificiosità e di retoricità delle università; ebbene, uno degli elementi caratteristici dell'attuale situazione è proprio il gonfiamento artificioso del numero degli iscritti all'università per le ragioni che ho già indicato, e cioè per il tentativo di acquisire l'assegno di studio indipendentemente da una seria intenzione di seguire il corso degli studi universitari, o di acquisire la qualifica di studente universitario per ottenere nient'altro che il rinvio del servizio militare.

Circa il problema della facoltà di architettura di Milano, ritengo che l'obiettivo di un superamento radicale della situazione di confusione e di anarchia didattica ivi esistente debba continuare ad essere perseguito; il riferimento alla situazione di altre facoltà di architettura fatto da un oratore del gruppo comunista è piuttosto desolante, a mio avviso, perché sta a significare che effettivamente motivi di doglianza esistono anche per altre facoltà della medesima disciplina. E purtroppo sappiamo che questo è vero, anche se fortunatamente in misura meno accentuata rispetto a quella che si riscontra nella facoltà di architettura di Milano; se queste irregolarità esistono anche in altre università, i colleghi che ne sono informati lo dicano chiaramente qui in Parlamento, per sollecitare gli interventi del caso. Questo non per voler instaurare processi inquisitori, ma perché effettivamente, a Milano in primo luogo, ed anche in altre facoltà di architettura italiane, si è determinato in questi ultimi anni uno stato di cose che certamente non si confà alla serietà degli studi.

Circa gli intendimenti della democrazia cristiana in ordine al carattere della riforma universitaria e della riforma della scuola secondaria superiore, non ho che da ribadire il concetto già sostenuto, cioè che noi ci prepariamo ad esaminare e ad approvare un progetto che non ha alcuno di quei caratteri di controriforma che sono stati qui, più o meno oscuramente, evocati. Si tratta di un progetto, secondo le linee preannunciate dal Presidente del Consiglio e dal ministro Scalfaro, che noi abbiamo fiducia sia effettivamente rispondente alle esigenze di una società nuova, quale quella che noi vogliamo costruire, senza che questo significhi indulgere ad istanze più o meno demagogiche o a quel facilismo che a parole viene ripudiato, ma che bisogna ripudiare davvero anche nei fatti, e soprattutto nelle proposte di legge che vengono presentate al Parlamento; questo con particolare riguardo ad alcune delle proposte che sono state presentate dal gruppo comunista. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Messeni Nemagna ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00390.

**MESSENI NEMAGNA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nella risposta alle varie interpellanze ed interrogazioni presentate, l'onorevole ministro ha fatto tra l'altro una disamina di quanto avviene nelle varie facoltà universitarie degli altri paesi; il ministro si è inoltre impegnato a presentare il disegno di legge sulla riforma universitaria e quello sulla riforma della scuola media superiore. Tutto ciò lascia sperare che sarà tenuto conto dell'esigenza, messa a fuoco nella nostra interrogazione, di garantire il diritto dei giovani allo studio, assicurandone la formazione scientifica e professionale.

Pertanto, mi dichiaro parzialmente soddisfatto della risposta del ministro, nell'attesa di esaminare i disegni di legge sulle riforme in questione.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Giomo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00645.

**GIOMO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, innanzitutto ringrazio il ministro della pubblica istruzione per avere risposto a questa che è stata la più telegrafica delle mie interrogazioni sulla facoltà di architettura di Milano. Ne avevo presentate ben undici nel 1971 e mai avevo ottenuto risposta dal governo, che, rispondendomi oggi, mi ha dato soddisfazione

per alcuni casi che erano stati documentati e, in quel momento, denunciati dalla mia parte politica. In quella facoltà, gli insegnanti erano stati privati del loro incarico di insegnamento; il relativo ricorso al Ministero, che stava per avere risultati positivi, era stato bloccato dal preside e da alcuni membri del consiglio di facoltà. In facoltà poi venivano pubblicate liste di proscrizione di professori che dovevano essere allontanati e sostituiti come se si trattasse di un *soviet*, oltretutto irresponsabile; venivano pubblicati comunicati lesivi della dignità degli insegnanti, atti a creare nei loro riguardi un clima di insolente disprezzo. Avevo anche chiesto (riportando le parole del rettore del politecnico di Milano) se fosse ammissibile che si continuassero a seguire orientamenti sconcertanti — sono parole del rettore di allora, che costituivano la motivazione delle sue dimissioni — che impedivano e impediscono la preparazione tecnica degli allievi, privilegiando una parte degli studenti e togliendo valore agli sforzi di quanti vorrebbero seriamente impegnarsi nello studio.

Di fronte a fatti abnormi di questa natura era evidente che si dovesse prendere un provvedimento, e questo non può ovviamente essere considerato un'anticipazione della riforma universitaria; per nostra fortuna l'università italiana non è nelle condizioni della facoltà di architettura di Milano!

Pertanto, dichiarandomi soddisfatto perché idealmente si è risposto a tutte quelle interrogazioni che avevo presentato nella passata legislatura, solo su un punto rimango ancora in forse (mi perdoni la cattiveria, onorevole ministro). Avevo chiesto, allora, di conoscere, anche in relazione al fatto che alcune forze di sinistra si battono, e giustamente, perché venga stabilito, nella futura riforma, l'obbligo del tempo pieno per i professori universitari, come questo principio poteva giustificarsi coi rapporti che intercorrono tra i docenti non contestati della facoltà di architettura di Milano e i cosiddetti collettivi di architetti e studenti, tanto difesi dalle sinistre, collettivi che hanno monopolizzato la stesura di tutti o quasi i piani regolatori dei comuni della Lombardia e del resto d'Italia amministrati da giunte frontiste. Su questo punto particolare mi sembra si debba ancora indagare per conoscere fino a che punto certe posizioni sono portate avanti soltanto per uno spirito di idealismo e fino a che punto come difesa di posizioni di potere.

AGHILLI. Lo domandi a Beguinot!

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Grilli non è presente, si intende che abbia rinunciato alla replica per la sua interrogazione n. 3-00646.

L'onorevole Reggiani ha facoltà di replicare per l'interrogazione Cariglia n. 3-00647, di cui è cofirmatario.

REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio gruppo ha presentato una interrogazione sul problema della università, proponendosi — forse invano, dato il momento in cui ne stiamo discutendo — di vedere se non sia possibile (nel quadro di una situazione di difficoltà che non è contestata da alcuno, e in attesa della regolamentazione che verrà data dalla legge generale di riforma universitaria e, stando alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, anche dalla legge sulla riforma della scuola media superiore), da parte del ministero, ricercare i mezzi con cui si possa ovviare al problema della cattiva distribuzione del numero degli studenti nell'ambito delle diverse università.

Dico subito che il momento attuale rende difficile l'esplicazione di un tentativo di questo genere e l'individuazione di adeguate misure; ma questa è pur sempre una via che potrebbe consentire di anticipare taluni provvedimenti, sia pure contingenti, però in parte efficaci o relativamente efficaci, al fine di ovviare ad uno stato di disagio che va continuamente crescendo.

In conclusione, mi pare di poter dire che l'argomento portato in discussione stamane, in questa sede, in pratica riecheggia i termini del problema generale della riforma universitaria. Si è parlato del numero chiuso, si è parlato della eliminazione del valore legale del titolo di studio; ma evidentemente questi sono punti di riferimento di fondo che non potranno trovare applicazione o reiezione se non nel quadro della legge generale per la riforma universitaria.

Vi sono tuttavia, oggi, situazioni di cattiva distribuzione del numero degli studenti nell'ambito dei vari atenei, le cui cause dovrebbero essere a nostro avviso individuate; al riguardo, dovrebbero essere approntati provvedimenti per rimediare alla situazione di emergenza di fronte alla quale ci troviamo.

La risposta che è stata data dal ministro è a mio avviso parzialmente soddisfacente, e non poteva esserlo che parzialmente. Essa si riferisce, in pratica e indirettamente, a quanto è stato detto dal sottosegretario Valitutti, il quale, sia pure anticipando i temi della nostra

---

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1972

---

interrogazione, a proposito del disegno di legge sulla riforma universitaria così si esprimeva: « Per altro, nell'ambito della riforma universitaria bisognerà porsi concretamente il problema della collaborazione fra le singole università, ai fini di una più razionale distribuzione della popolazione scolastica ».

Noi crediamo che con una indagine di questo tipo, e attraverso tale parziale intervento, si possa alleggerire lo stato di pressione determinato dalla popolazione universitaria, contribuendo così ad un relativo miglioramento delle condizioni di fatto, che sono senz'altro preoccupanti.

Per quanto riguarda le dichiarazioni in ordine al numero chiuso e al valore legale del titolo di studio, esse non potevano non essere fatte in questa sede, in quanto riguardano l'argomento in discussione, Noi crediamo, però, che prima che si addivenga ad una regolamentazione di carattere generale possa-

no essere adottati provvedimenti parziali che riescano, meglio distribuendo fra i vari atenei la popolazione degli studenti, ad alleviare la situazione di emergenza che è stata lamentata da tutti.

**PRESIDENTE.** È così esaurito lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione delle università e sulla riforma della scuola secondaria superiore.

**La seduta termina alle 14.**

---

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI**  
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

---

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE**  
Dott. MANLIO ROSSI

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO